LA CORTE
DELLE
VIRTV REALI
AL SEGVITO
DI
CARLO EMANVELE
SECONDO.

DAL TRONO ALLA TOMBA
POMPA FVNEBRE ALLA

R. S. A.

ERETTA NEL DVOMO
DALLA

CITTA' DI SALVZZO

E DEDICATA.

All' Ill.mo, & Eccell.mo Signor, e Padron Col.mo
Il Signor Conte Carlo Gerolamo Solaro di Moretta
Marchese del Borgo, Cauagliere del' Ordine,
Ministro di Stato, Generale dell' Artigliarie,
Gouernatore, e Luogotenente Generale
della Città, e Marchesato di Saluzzo
Per S. A. R.

Dal Vassallo Gio: Giacomo Saluzzo Del Castellar.

SINDICI

Li MM. Illustri Signori Gio: Vincenzo Maruchi,
e Tesoriere Francesco Zoncho.

In SALVZZO Per Nicolò Valauri, *Con licenza de' Superiori*. 1675.

Cesare Sebastiano Abbate di Saluzzo.

ILLVSTRISSIMO

ET

ECCELLENTISSIMO
SIGNOR

COLENDISSIMO

ENTRE i noſtri Monti e Valli, ſopra quali ella riſiede a Vegliante Gouerno; fanno Ecco lamenteuole al Commune Dolore, nella caducità del Reale Sourano. Io a riuerente quanto penoſo tributo, le dedico i faſti lugubri di ſua Città, più amante più dolente, più fedele più infelice. O con ritrouato per auuentura più gradito, come d'alcun ſollieuo all'inconſolabile Suo, e Noſtro affanno, le preſento lo ſpirato Sire, non quale il bramiamo ſoltanto, ma quale ci gioua il crederlo, Viuente non pure, ma Regnante. E queſto ſarà il pregio de Noſtri Omaggi, che oue al Mon-

do si tiene morto, da Noi si vogli Immortale; oue giudicasi priuo di Corte, da Noi s'honori tuttauia Principe, tra vn popolo di seguaci Virtù. Quelle che da V. E. ritratte al viuo, come le danno il Sublime trà Caualieri, così la chiamano al più Alto presso a Reali Padroni. Al cui augurio, con tutti e quanti i miei Signori, e Cittadini; Viuerò anco ad onta di Morte.

D. V. E.

Deuotissimo Seruidore

Gjo: Giacomo Saluzzo Del Castellar

SE i Grandi, tutti fouraſtando per natura, non ponno renderſi Maggiori che di ſe ſteſſi, alzando i Raggi delle Virtú in Capo alle Corone. Queſto vantaggio nella Grand' Anima dell' A. R. di Carlo Emanuele Secondo, porſe l'Argomento al Dolore dello ſmarrimento, ed all' Amore del Merito, con aprire la Corte delle Virtú Reali, quali ſe già ne lo Inueſtirono, doppio li mantengono il Regno. Ne minuto penſiero potea cadere nel Genio Eccelſo d' vna Città d' ogni tempo coſpicoa ne Caualieri dell' Ordine, di Francia, e di Sauoia, Seneſcali, Generali d'Eſſerciti, Gran Cancellieri, Titolati, Miniſtri, e d'ogni preminenza Guerrieri, quali nelli andati Secoli eſpoſero il loro Magnanimo, al ſeruigio Reale; e nel corrente tuttauia lo qualificano co' Prelati, Abbati, Elemoſinieri, Commendatori; Comandanti, Luogotenenti del Gouerno, Preſidenti nelle Camere, e ne Senati, Colonelli, Capitani ed altri Officiali ne Campi, tutti ſegnalatiſi ne più graui, e perigliosi cimenti. Onde s'ella per antico Signorile, ed alta ad ogni Grado; pur nondimeno a non curanza del natio ſplendore, tutta ſi conſagrò alle Glorie della Corona, con intreccio maggiore non só, ſe di palme, ò pur d'allori; hora a ragione non ſi rende paga dell'oſſequio preſtato al Principe viuente, ſe con Immortale ſeguito non fà Corte anco al Defonto. La Città donque pendente dal Colle, e ſpallegiata da Monti, come eleuata non meno dall' altezza del ſito, che dalla Grandezza delle Nobili famiglie; Incaminó fuori delle mura il lutto commune, al Duomo il piú vaſto del Piemonte, benche minore del ſuo Cordoglio, pure Teatro il più ampio alla Diuotione ſe del Diuino, altreſi dell'Humano Padrone. Vi traeua il meſto de Cittadini vna grande Iſcrittione Coronata alla Reale, e fiancheggiata da doppia

 morte

morte, quantoche armata contro la di lui Vita; indarno intesa a rapirne lo Scettro, e la Corona. Appoggiauasi questa ad ismisurato drappo nero fregiato da rispondenti suolazzi dello stesso; e pendeane fissa in capo alla Porta Maggiore, chiamandoui confusamente tutti, sia per piangerui col Pó qui nascente, sia per istùpidirui al dolore, non alle preci; a tale inuito, e ricordo.

Caroli Emmanuelis à Magno Secundi.
Regalium Virtutum Aula.
A Throno ad Tumulum, Omnibus patet.
Ingredimini mixti Proceribus Populi
Nullum respuere solitus, ordinem vetat.
Aulam si terit Liuor, frequentat Lapsus;
Emotæ inuido Parcarum scelere
Tantæ Celsitudinis Vmbræ, erecta Iuga procumbite.
Inclinato Pedemontium Vertice, æquamini solo demissi Colles
Et Ingenti pares Amori Ciues
Dolorem Vrbe maiorem effundite.
Parum est, subiectum Eridanum laxare luctui
Abite in flumina Lacrymæ;
Aut mærori penitissimo, effluuium Oculi continete.
Sed Coronas, dum Mortes excutiunt, arripite;
Salutiensibus prima Salus
Votis Omnibus quæsita, non exorata;
Supremam adprecamini.
Ac Grandiori ruente Celsitudine
Minores timete Casum.

INtrodotti li spettatori, d'ambi i lati del gran Tempio vestito a lutto; v'ammirarono per insino dalla soglia con nobile e continouato riscontro ripartite al Corteggio sù le dieci Colonne non ingombrate, le Reali Virtù, messe ad oro, e bronzo, a statura oltre il proportionato soppiede, di gran longa sopra l' humana; quali pel corso tramezzato dalli Archi, prendeuano l'vnità da vasti Cartelloni, con soffribile horrore coloriti a cartocci trà mesto e vago, come intrepreti di funerale, e di Corte; tutti però richiamati dal festoso cò negri pendagli a Seta, non più di fregio che maestà; quella che per aponto sola si procuró al naturale, cosi ne Cenotafi, che nelle Figure; non

permettendo l'inuentione di Corte altro ornamento men graue, ne dal Reale delle Virtú dandosi luogo all' adulationi vitiose. Erano queste, Religione, Pietà, Prudenza, Giustitia, Fortezza, Temperanza, Magnificenza, Liberalità, Benignità, e Destrezza; come trà le di lui molte, le singolarmente sue proprie.

Apriua il Corteggio dal destro fianco dell'Altare Maggiore la Religione; se la più immediata alla Diuinità, in radice altresi la piú eminente trà gli huomini. Li copriua il volto sottilissimo velo, stringeua vn libro trà seno, reggeua la destra vna Croce, la sinistra vna fiamma, e seguiuala vn' elefante; tutti simboli accreditati dall' antichità, così in questa, che in tutte l'altre Virtù. Mà qui espressiui non più de misteri ascosi, e dogmi della fede; che della Sagacità, e dell' ardore con cui il Religiossimo Principe la mantenne illibata ne suoi Stati à sole sue forze, senza aiuto straniero; vanto della Croce natia radicata nel suo, inestata nel petto de Caualieri, ed inalberata nelli Esserciti, per reprimere l'Heretiche ribellioni di Geneua, e sue Valli matrici di Lucerna, tenute à diuotione della Corona, ed imbrigliate trà Monti, ad astio, e fremito dello scatenato Settentrione, con le fortificationi di Lucerna, col Forte stabilitoui della Torre, e cò l'Armi per vero di tutto lo Stato; mà nulla meno sostenute dal valore de Soldati di Saluzzo; e vie più da Capitani, Luogotenenti Colonelli, Colonelli e Caualieri, illustrate oue con l' oro, oue col Sangue, parlante anco oggidì a bocche di lor ferite, ond' io ne taccia; vgualmente che di chi Immortalmente prode, nella Candia difesa col soccorso, e Zelo Reale, vi fù braccio, e scudo del Maggior Capo. Passando io ad eternare la Religione del Gran Carlo Emmanuele, quale se sposó gl' interessi della fede contro il nemico del Nome Christiano, rifiutò i propri nello sdegnare Leganze straniere dico à Sassonici Imenei, soltanto perche infetti di Luterano, senza abiurarlo pria d'entrare in Regno; e però strinsesi alla purezza de Christianissimi Gigli nell' Innocente Francesca

Di Borbone, e poscia al Candore dell'originale sua Croce, nella Reale Reggente Maria Giouanna Battista di Sauoia; Magnanima, e Giusta, non che Irreprendeuole, e saggia, quale nel suo Gouerno già l'ammira l'Europa. Hauendo egli tuttafiata alla lingua, come fisso nel Cuore, di non volere in Stato pur vn'Heretico, à costo della Corona, e della Vita; ciò ch' addittò l'Iscrittione seguente.

Alpibus imminens Caroli Emmanuelis Religio
Propiore gradu Diuinum vel attigit, vel meruit.
Serenissimo de Cælo tonans, Hæresum nimbos deturbauit,
Fidem vt amaret Integram, perduelles fregit,
Confisos Montibus Gigantes, montibus obruit
Et comminata Superbis Turri, Iugum Iugis imposuit
Prostratis Grandior, quam sublatis.
Acclamate Orthodoxa Iura, Cruces, Ignes
Pro Aris, plus quam focis, macte pugnauit.
O feruidum ad Ottomanicæ Lunæ defectum?
Strenuo Milite, Summo Duce, Cretam communiuit.
Demirare Christiani, quam Regij Nominis Zelotypiam
Corruptam Lutheri labe repudians;
Cœlestis de Sponsi more
Nupsit non habenti maculam, neque rugam
Paratus millenas Vitas, nedum Coronas abijcere
Quam vel Vnam Hæresim in regno pati.
Materni scilicet Adamantis Constantia
Plus voluit Firmitatis, quam Splendoris
Plus Fidei, quam Imperij.
Eum maximé Regem ratus
Quem adhuc in Terris, Fides Coronat.

COnduceua il finistro la Pietà, quale per aponto tutto spiraua; col fuoco in Capo, figurante la piu riuerita Diuinità; e pendente là cornucopia à spargimento di cedri, e pine, indici di perpetuità. L'vna è l'altra rimirata dal Pijssimo Principe, per poco con l'osseruanza piu tenera alla Madre l'Inuitta Cristina, è co' frequenti digiuni à diuotione della Vergine; ma co' splendidi Altari alla sagra Sindone, co' generosi assegni alla Chiesa Reale di S. Lorenzo, degno Teatro al Merito, ed

Apos-

Apostolico zelo de Religiosissimi Padri Teatini; e con le Chiese della Venaria Reale, oue doppo le caccie, e corsi, prendeua piu vantaggiosi i riposi, procacciati eterni a se, ed alla Corte, con atti e sensi di somma Pietà in Vita, ma resi ammirabili in morte; onde si leggesse.

Non Amplius Pio exeundum Aula
Carolus Emmanuel Regiam consecrauit;
Demeritus Officijs Humanam Matrem, Ieiunijs *D*iuinam
Vtrinque teneriore, si effuso in Lacrymas cultu.
Improbo labore Pius, vt omnia deferret Numini
Metalla etiam, et Marmora, in Templa coegit
Positis vbique Aris, ad quas staret vel de Via.
Emortuo etiam Deo creaturus Immortalitatem
Cœlum posuit Sindoni, non sepulchrum.
Mitior in Venationis Regiæ Dianœ
Sanctioris Hostiæ casurus Victima.
Sacras a Cursu, Stationes indixit
Pietatem instituens, vel inter Feras:
Et feram oleat, quem Morientis *D*ocumenta non tangant
Supremos Populis, Excelsiorem imminere Supremis
Peccare Principes; sed Pœnitere
Viuere, sed Mori.
Ad quatriduum non elatus; pro Voto
Altius Communi, e Solio Aulam instruxit
Coronas, radios e Cœlo mutuari
Et breui Orbe concludi, si Orbe non maiore.

SChierauasi alla Religione la Prudenza, sperimentata ad approuatione d'un Mondo, la più prouida nella Elettione de Prelati, de Magistrati, e de Ministri, tutti superiori à loro posti; la più graue nel maturare i Consegli, à prontezza di Guerra, e dispositione di Pace; e la più vegghieuole alla commune indennità, con le confederationi, co l'Ambasciate, co' Donatiui, mantenendo ne suoi Stati il sereno, ne' maggiori torbidi dell' Europa; e nelle Dignità serbando l'alto al merito, nell' inegualità de competenti. Così dir volea la figura à due faccie, tra pacifica, e Guerriera, col cimiero coronato d'vliuo, tenente in mano vna saetta co l'auuitichio del serpe, à piedi il Ceruo in riposo; e l'Iscrittione così dicea.

Vidis-

Vidisti Pedemontium maiora Insulis Capita?
Nec in pretio Gemmas, sed Virtutes?
Obmutuistis Exterorum Oracula
Reuerita non tam Iuris Præsides, quam Principes?
Delecti vbique quos decerent Imperia?
Mirante Aula non Electos, sed Reges?
Confugite ad Lacrymas Oculorum Excubię
Solo obcæcata est fato, Caroli Emmanuelis bifrons Prudentia.
Graui, vt Grandi, Capite
Sedit, expeditus in cursum.
Attauorum irritamento sic Armis instructus
Vt ingenitam Pacis Imaginem, non aboleret.
Altus e Montibus speculator
Amicæ ne quid Italiæ labis irreperet
Infestos aditus Terra Marique præclusit.
Auro, ferro, Regnantium animis occupatis
Inito fœdere Maximo cum Rege, cum non minore Republica
Orbe nutante stetit
Non ante casurus quam caderet.
Prospicite vobis fasces, Togæ, Thiaræ
Olim non præuertit merita, Venalis Ambitio.
Sceptra, Coronæ, prospicite
Non nisi mortuus, de Iure decessit suo.

SEguiua i passi della Pietà la Giustitia; nõ più la cieca, od ad occhi soltanto in fronte veggenti, ma con al collo vn monile chiusoui da vn'occhio aperto; con nella destra le bilancie; ed i fasci armati di scure, abbracciati dalla Sinistra. Per esprimere la somma rettitudine di quella mente, che mai mirò bieco, ne lo soffri ne Magistrati, incaricati mai sempre d'inalterabile Giustitia etiam contro à suoi gratiosi rescritti; e se per adescarneli rizzò à questi Maestoso è sicuro il Regio Senato; per recidere all'infide Valli di Lucerna quelle del viuere, tolse l'obbliquità delle strade; serbando non per tanto il giusto anco tra soggiogati confini; e vissuto così retto, che nulla mutò del Gouerno nel suo morire; come qui giace.

Si oculis eares Astræa
In Caroli Emmanuelis Nemesim contulisti
Tu cæca iudicas, ille Iussit oculatus.
Magistratibus ne offenderent præluxit in limine

Ineuntibus Officia Iuſtitiam inclamans
Ad ſuæ Clementię Iniuriam, ſi præcibus moueretur
Adeó Communi Iuri, Supremum inflexit.
Leges tamen nisi voluantur euolui
Togas indui tegendæ Innocentiæ, non ſceleri
Vt ſtantia impellant Crimina, ſedere Iudices
Non Coronas et ſcæptra, miſceri ſecuribus faſces.
Hinc ne labente Curia, Ius caderet
Altera a fundamentis extructa, vtrumque firmauit
Non criminis ferens iniuriam, non ætatis.
Raro miraculo moderatus in Hoſtes
Lucernæ Vallem penè ab illis extinctam, ita reſtituit
Vt modum imponens, limites non exceſſerit,
Ipſa nec iniqua paſſus itinera
Omnia Æquitati complanauit.
Antiquæ demum conſcius, multa non noua decernens
Cum Morte Vitam, non Regimen commutauit.
Vtinam non nimium Iuſtus, qui Iuſta perſoluit.

ALternando le ſteſſe veci; la Fortezza veſtita d'acciaio, armata la deſtra di ſtocco, e ſtrettoui con eſſo vn ramoſcello di quercia, impugnato nella ſiniſtra lo ſcudo figurato a Leoni, portati nell' Armi Reali; Moſtraua la generoſa difeſa de Stati reſi immobili alle ſcoſſe; la riduttione di Creſcentino; la rinomata eſpugnatione di Trino, ed altri poſti; oue tra lampi Martiali fe chiaro al Mondo quanto operaſſero, e foſſero per fortunarlo le magnanime ſue Condotte; ſe inteſo al piú forte dell' Animo, nol riſerbaua alla moderatione nelle felicità, all' intrepidezza ne ſiniſtri; anco trà le languidezze dell'Infermità mortale, à piu robuſti ſenſi di Chriſtiana fortezza, venuto alle preſe col Cielo. a dirne vero.

Fortis creatus Fortibus Carolus Emmanuel.
Suo Ductu, ſuis Auſibus Victor
Docuit non impunè fodicari Alpes, æquari numquam.
Acer tamen, non ſpontè ferox
Citiùs Bella confecit, quam inierit
Non ſanguinem repetens, ſed Iura.
Semper data Pace, non rogata
Expugnatis Arcibus fortior

Proſ-

Prosperis, Aduersis rebus, Constans
Clariorem, Victoriam retulit, scilicet Sui.
Et Hostili, Proprioque furore fracto
Iniurias nescire maluit, quam vlcisci,
In futurum etiam Palmarum Omen
Posteris Regio Victore relicto
Pacatis omnibus, Restitutis
Heros Intestino Bello congredere;
Molientibus irruptionem Morbis
Ne turpe sit Obsidione Principem capi
Fortiter occurrens emigrato.
Fortitudine Rhodum teneant Alij; Tu Cœlum.

MOdesti paneggiamenti ornauano la Temperanza assistita dall' Elefante che a molte sue proprietà lo comendano; con nella sinistra il Tempo, e passanti da questa alla dritta le redini, e freno. Geroglifici che nol qualificano solo d'ammirata sobrietá nel cibo, ma di tale regolatezza nelle passioni, ch' anco ne Carneuali sottrattosi da festini, si rinserrò ne Gabinetti, a direttione dello Spirito, tra le prudenti e sagre sue Guide; tenne a legge i communi trasporti dell' Amore Paterno, con minacciare lo sfratto da Corte, a chiunque all'amabilissimo suo Vnigenito, suggerisse trascorso di parola, non che di fatto; cosi librato all' equità, non voluta solo ma pratticata, che tolta dalla coercitiua la violenza, per suo, e commune detto, giamai fù ingiusto; ed odiato nella vendicatiua il liuore, giamai fu crudele; premendo ó quanto all' essatta cognitione de delitti, e lagrimando alle pene de delinquenti, come pur siegue.

Phalerna, Auro, Gemmisque, corruptæ Dapes
Vitiosa fercula Caroli Emmanuelis Temperantiæ.
Omnium parcum vixisse nescires, nisi vixisset.
Hilariorum tempore strictis habenis
A Choræis fixo fortius pede
Fluere creditus, sacratiora se inter septa continuit.
Oculis quarcumque coniectis, Pupillam ne perderet

Vict-

Victorium Amedeum, Sibi, Omnibus, Vnicum
Cauit Exilio ne liberum vellent;
Corpori consulens, si Lumen non extingueret
Cordi si non parceret.
Ebriam ne quæras Animam, compositus vindicauit
Semper executus quæ debuit, non quę potuit;
Se Iudice, nec Iniustus vnquam, nec Crudelis.
Lances odit non bilances, pendentem a manu Linguam
Et Iniquæ stateræ, pondus adiecit.
Caueret impositum Crimen Liuor, Sententia taceret
Maluit damnata Causa Innocentes, quam Nocentes indicta;
Indolens Reis, quod Crimini non esset indultum;
Lacrymis prosecutus, quos vel Theatra damnarent:
Hoc minimè Temperans
Quod Alienæ Assertor Vitæ, excessit sua.

LA Mangificenza cinte d'ingioiellato Diadema le tempia, come trà le Virtù del nostro Principe la Reale; in habito fastoso; e tratto di Maestà, abbraciaua vna Piramide. Per adombrare non diró tanto le Gallerie popolate da viui originali più che ritratti; le Scuderie magnifiche, numerose d'inestimabili Barbari, e Palafreni; ed i Giardini animati da bocche loquaci ne fonti, e da capriciose scene, e laberinti. Quanto la moltitudine, l'ampiezza, e le douitie de Palaggi, Castelli, Venarie, Piazze, e Forti Reali, massime di Ceua, e di Verrua; le strade aperte tra Monti della Sauoia alla cōmunicatione de stati, e de commerci, e l'Augusto ingrandimento di Torino, e di Vercelli, tale che rende minore della realtà la merauiglia più vasta; quale s'espone.

Et statis Auitæ Celsitudinis Moles?
Nec dignam Numine Magnificentiam adoratis?
Carolus Emmanuel Augustus Sæculis
Regales posuit Domos;
Et vt quo vestiuntur, Aurum respuerent
Gemmis plus obruit, quam ornarit.
Amplitudine cum splendore certante
Arces, Plateas, Vrbana Venatoria Palatia

Principibus Coronans Ædibus, Re, Nomine, Regia dixit
Ne quid Summis non emineret.
Artis Ingenio Naturam vincens
Itinere per montium prærupta traducto
Mansuro etiam Terrarum fædere, Sabaudiam Galliæ sociauit.
Hortos in sterili omnibus affluentes aperuit
Hesperidum crederes, nisi mala deessent.
Stupes tot Regijs, tot ambulacris, sæculis functas Imagines
Ne crede colori, adde Animam viuunt;
Pretium quæri potuit, si omne non exhaurirent.
Vt innumeros cernas, ne dixeris Equorum Greges.
Splendidis sub fornicibus, non stabulantur, triumphant.
Dilapidantem corriperes, nisi etiam lapidibus in Mœnia coactis
Laxasset Vrbibus, Vrbes
Populos complexus, non se Ipsum.
Qui contractis nimium Terris, capi non potuit
Alias quæsiuit.

POmposamente abbigliata la Liberalità, con l'Aquila in capo, additante ne gran voli i di lui Generosi pensieri; e con nelle braccia due Cornucopie, l'vna dritta e ricolma, l'altra versante monete, e gioielli. Scopriua l'Indole senza impouerimento nata al donare, a Grandi nelle Corti, a mendichi nelle Città, à penurianti ne Monti, e Valli, a Zitelle pericolanti, a ritornanti alla Fede, a Cattolici, e loro pouere Chiese trà gl'Heretici, per insino a Prelati di Cipro, a Soldati ne Campi, a Stranieri ne viaggi. E finalmente con le fortezze alzate a grande scapito del Patrimonio, e munite alla sicurezza de popoli, dando a tutto lo Stato l'Amore, l'ottenne per così piangerlo.

Heù Largus Animæ Carolus Emmanuel defecit.
Indue Nobilium Luctum, quę splendorem exuisti.
Erubesce Pauperum oculos, quæ manus viduasti.
Nihil tam suæ retulit acceptum Gloriæ
Quam quod supplicum ora clauderet Auro
Et Vnico sibi triumpho, Egentium Palmis plauderetur.
A Regno toto abacturus inopiam
Montanis etiam penuria pressis, integra horrea suffecit.

Reli-

Religiosus Beneficientiæ fœnerator
Excipiendis ad fidem refugis, sumptus contraxit
Exornandis Catholicorum Templis, abundè profudit.
Vel in Cyprios Præsules, ampla, vt annua stipe collata
Iura seruauit Imperij, Liberalitatis excessit.
Quid Italiam secretus obiret
Maiestatem persona subductam, manus prodebat.
Largitionibus Militum Sanguinem meritus
Ne ferro cederent, Auro muniuit.
Prodigus, ærisne dicam, an Amoris?
Valida per afflicta tempora, Ærarij iactura
Suis Propugnacula, Infestis Tormenta parauit.
Decoctori Tanto quid reliquum
Effusis omnibus, Animam egit;
Scilicet eripuit Terris, quam redderet Cœlo.

CHiudeua il Teatro verso la Porta dal destro lato, La Benignità; quale con in Capo Corona, e sopraui il Sole; a volto sereno, e mani l'una stesa all'inuito, e l'altra guernita di catena d'oro; Dinotaua il Reale di questa Virtù nell' Affabilissimo Prencipe, ed il Benefico a tutti; a segno che per sterminare ogni fierezza, gl'altri tutti vietando, non amò Duelli che ne Tornei; sempre gentile a vedere, sempre soaue ad vdire, a voci e maniere atte ad inuaghire ogni Cuore, più delle Rose di Cipro, ed i Lacci d'amore intrecciati per diuisa ne Manti, e più ne Tratti. Onde obligòsseò fatti tutti insieme, Nobili, e Plebei, Sudditi e Stranieri, quali sempre honorò, sempre protesse; detto l'Amico de Forestieri, il Padre de Popoli; hauendo aperte a questi non solo nelle Reggie le publiche vdienze, ma etiam nelle Campagne; col piaceuole a tutti, ed a se col piu che humano resasi amabile anco la morte; così lasciato ai viui lo stupore.

Sabaudiæ Regia Suorum Magnes.
Carolo Emmanuele Regnante, etiam Exteros traxit.
Quem deceret aspici, exosus latebras
Non deseri visus debuit, nec cognitus potuit.

Natiuas Rosas locutus
Non impetrauit Amorem, imperauit.
Monilia, Torques, naturam exuite
Gentilitios pronus in Laqueos, nullum non captauit
Vel Ferreos, Aureus.
Omnes callens Amandi Artes
Equites Honoribus, Academia Nobiles
Mercatores, Libero Portu
Plebem, Hospitio Virtutum illexit.
Milites fouens, non Laniones
Singulare certamen eiurauit, proscripsit
Nullo nisi Stadico, vel inito, vel indicto;
Nimirum a Cypriorum vt Apum Rege
Nedum Mors, nullum Vulnus.
Gramineo sæpè Solio, ne Maiestate terreret
Rusticos Vrbanius admouit;
Et publicus Populorum Auditor, audiuit Pater.
Humaniore maior, Diuinum ne putares occumbens
Immorigeram illam, cui omnes temnere, mos est
Vultu, Oratione, demulsit.

ARimpetto, la Destrezza in Vesta succinta, e pié sospeso, in atto di spiccare il salto dall' vna all' altra Rupe, allegerita da picciole alette, ma suelto, e graue insieme il Capo da vna Sfinge. Palesò grande l'Agilità del Corpo, nell' uscire da tanti pericoli non più frequenti che familiari, hor d'acque, hor di fuoco, hor di cadute; ma di gran longa maggiore la finezza dell'Animo, ad infingimento di suagamenti, piú fissa nelle Politiche; ambidestra al recidere ed all' ordire; a mantenersi la Corte, ed essercitarne i Caualieri; a correre le Caccie, e fermaruisi a Consegli. Con occhio si acorto, che tutte vidde le trame nemiche anco della vicina morte, quale accostandosi incognita, ma da esso ben rauuisata, restó delusa; a fargliene applauuso.

Ars non vltima Regum Dexteritas
In Carolum Emmanuelem, quanta confluxit?
Præsentissimo, non Alæ defuere, non Sphinges

Vt Hostium Vires Consilio, Consilia Viribus frangeret.
Ingenio facili, semper Vnus
Immobili Vertice, sæpè Alius
Incertos Fortunæ Orbes, dubios Fraudis vultus excussit.
Criminosi Torporis impatiens
Qui falleret Aulicorum otia, totus exercuit.
Equestri, Gladiatoria Palæstra, prælusit Bellis;
Et ne rudes ferret, etiam pedes erudiuit;
Ipsis præstantior Artibus, Omnibus natus.
Luderis Canum latratu, Equorum hinnitu
Venatione simulata, Comitia iniens,
Veritatem ab Aulis exulantem, quæsiuit in Syluis.
Aquis, Igne, Casu, ereptum ne credito
Fama promptior, pericula omnia fatigauit.
Irasceris mors quam semper apertè contempserit?
Etiam ex insidijs adrepentem eludet;
Non improuisam agnoscens, sed mentitam.
Non vixit, non moritur præceps
Qui melior cursu, citius attigit metas.

IN Capo alla Chiesa sorgeua in Quadro Superba Mole, da framezzati balaustrati diuisa in due ordini maggiori; sormontati in piramide da quatro minori; e terminata in alto quanto ne cape, dalla Regia Bara eleuata s'un dado, messa a Lutto da gran Tapeto, con sopraui il Coscino caricato di Scettro, e Corona Reali, sotto a sotilissimo velo non più ecclissati che trasparenti, e coperti da Baldachino; il tutto trà Maestoso corrotto d'armi ed Insegne Reali da Capo a piedi piangente a Cere ardenti, ne grossi, e frequenti doppieri, e Candele, direi senza pari, se non erano sú le gote de circostanti, i lumi più lagrimosi. Per entro li balaustrati, ne trè aspetti minori, laterali, e deretano, s'appiattauano le tre Parche atteggiate così da loro marchi, che insidiose alla felicità del Corteggiato Sire, ordiuano quale scompiglio, quale riuolte, e quale taglio a pretiosi suoi stami; ciò che rimprouerauano loro l'Iscrittioni rispondenti alle figure, nella base del Catafalco.

Cosi

Cosi doleasi la prima del Regio pennecchio, sterpato nó perche seguito dalla prole Reale, ma pure scarmigliato per la minoranza, e pel dolore.

Quid Colum instruis Clotho
Si grauis adeò minui debuit arundo?
Carolus Emmanuel qui stringeret fortius
Cecidit Regio solutus nexu
Nec stetit, Austriaco, Gallico, Sabaudico.
Non tamen posito Aureo vellere sed relicto;
Dum stabili, Vnico etiam e filo foelicitate
Genus Inclytum non decutitur, sed propagatur.
At Beatius si re Integra non lugendum
Qua opus infectum, qua turbatum.
Heu fixum, implexum nihil
Quod Fato discriminari, quod potest carpi.

NEl torcere della cruda artefice, sentiua l'altra il torquirsene con essolui vn Mondo intiero.

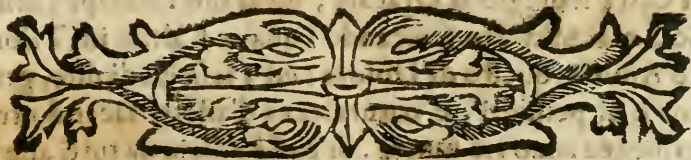
Singulos torquere pertinax
Torsisti Lachesis plures in Vno
quotquot Carolus Emmanuel sibi deuinxerat
Sanguine, Fide, Imperio, Amore
Reges, Populos, Vrbes, Orbem.
Indocilem manum, quæ scepta ferre non didicit.
Pollicem infidum, quem Purpuras vellicare delectet.
Nec tortiles vitet digitos expeditus?
Nec rotata Populorum Sorte, Regibus parcitur?
Vt Spondeas Parca, mentiris.
Et quem non fallat versatilis Artifex?
Si sinistra esse potuit, in Omnibus Dextro.

L'Vltima altamente stupiuasi, che orditura si nobilmente contesta, si destinasse al taglio commune.

cur

Cur Omnibus Æqua?
Si Carolo Emmanueli heù nimium Iniqua?
Staminii totis deducto Sæculis
Inexorabile ferrum intentas Atropos?
Et nullo infecta fuco, vulgari secatur forfice Purpura?
Nec opus vrgere satis, sed premere?
Retusam aciem obstupuit chalybs
Vt operis plus, quam Phrygij iniuriam sensit.
Sed frustra; A Gordijs Regna penderent
Te feriente labuntur.
Tenui quid filo tutum?
Regios non soluis Nodos, sed præcidis.

MA in faccia compariua l'Eternità vaga di sue diuise, quale già nell'antiche Apoteosi, tutto insieme il Capo Coronato d'annodata Serpe con nella destra vn globo premuto da vna volante Fenice. Questa fugate quelle insidiose ed inclementi essecutrici; al Regnante vissuto, e passato col Corteggio delle Virtù Reali, manteneua dureuole anco doppo la morte il Principato.

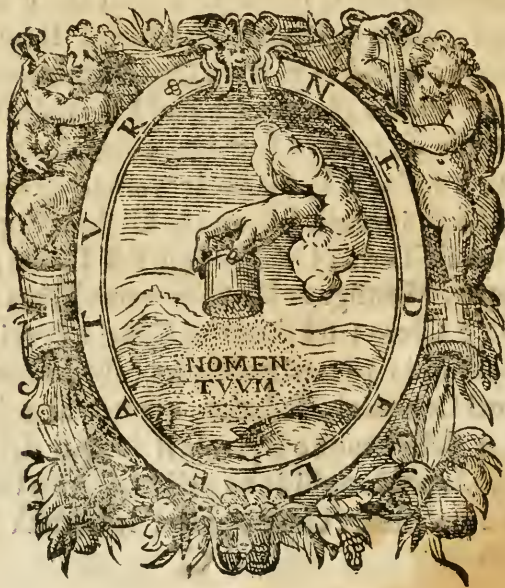
Apagete Parcarum Odia
Tentatum, Exactum, Nihil.
Cui manet Virtutum Aula
Carolus Emmanuel, post Fata Princeps.
Splendida semper Regia
Nullo Æuo, nullo Liuore, decolor
Solam relinquit Immortalitatis Inuidiam.

DAlla Pompa funebre si diè principio all'essequie dall'Illustrissimo Signor Conte di Piozzo Luogotenente del Gouerno della presente Città, e suo Marchesato, facendo intimare a suono di Tromba la chiusa delle Botteghe, e l'interuento alli Offici di requie; sù l'hora del Vespro. In seguito Monsignor Illustrissimo, e Reuerendissimo ordinò il suono delle Campane, e la chiamata di tutto il Clero, e Religiosi, sotto alle loro Croci, come v'accorsero a somma essemplarità. Altresi alle prime mosse delle Dame, e Caualieri, ben tosto ne fú il Duomo ripieno di Popolo a piu non posso. Spiccandoui col lugubre delli habiti il Dolore nel sudetto Illustrissimo Signor Luogotenente del Gouerno Conte Chiafredo Amedeo di Piozzo; Illustrissimo Signor Senatore e Prefetto, Conte Alessandro Crauetta; e Molto Illustre Signor Podestà Carlo Ottauio Finella; vnitamente a tutti li altri Signori Officiali, e Vassalli di S. A. R. ingrossando la tristezza nel Corpo della Città raprelentata dalli Illustrissimi Signori Sindici, e Consiglieri, con la Nobiltà e seguito, tutti abbruniti; e recatisi respettiuamente ne loro posti. A quali aggionse d'affannoso non meno che di graue la sensibile trafiggitura dell' Illustrissimo e Reuerendissimo Monsignor Vescouo Lepori, comparsoui col mesto seguito del Reuerendissimo Capitolo de Signori Canonici, seduti a duolo senza pancale. Quando salito in Ringhiera l'Illustrissimo Signor Carlo Giacinto Cauazza de' Signori di Ceruignasco, ed al presente Giudice di Cherasco, tributò alla sua Città il pregio d'Oratore, ed al suo Principe i dritti di Vassallo, e di Ministro; recando l'una e l'altro in Trionfo, quella d'Amore, questo di Dolore; ed a felicità di dire, grauità d'attione e di pensieri, e naturalezza d'affetti facendo trionfare le viuezze anco tra morte. Si passó poscia da tutti alle preghiere, e doppo vn diuoto Miserere lagrimato dalli Armoni-

ci

ci ſoſpiranti, terminò l'officio col giorno. Nel ſeguente mattino tutti i Metalli ricchiamarono il Popolo, ma indarno; poiche volgendoſi quello al moto de Grandi, chiuſe di già le Caſe ed i Commerci, era Zeppo nel Duomo, e mutolo ſe non quanto parlauano d'ogni parte gl'occhi ed i ſoſpiri. Indi reſiſi come già ne loro poſti col Illuſtriſs. Signor Conte Luogtenente del Gouerno, e tutta con ſeco la Nobiltà, li Signori Sindici Gio: Vincenzo Marucho, e Teſoriere Gio: Franceſco Zonco; e gl'altri Officiali della Città. Monſignore Illuſtriſſimo in Pontificale ſi portò all' Altare coperto a nero dal ſommo all'imo, quanto auuiuato a lumi; e vi celebró la Meſſa aſſiſtita da MM. RR. Signori Canonici, col piú ſolenne parato che ne preſcriua il Ceremoniale Romano. Cantato il Vangelo, vſcito Monſignor Illuſtriſſimo Pontificalmente dal Santoario con i Signori Aſſiſtenti, e Miniſtri, e ſeduti, quello nel ſolito Trono, e queſti da' lati ne loro Banconi. Si fè in Pulpito il M. R. P. Bernardino Chiaberge Predicatore della Compagnia di Giesú, quale a pienezza d' Attioni Reali, e peſo di ſua eloquenza, moſtrando l'A.R. di Carlo Emmanuele Secondo, in vn breue viuere, e pio morire, pari a maggiori, e degno di tutti i ſecoli; traſſe dà tutti lo ſtupore, e da quanti le lagrime.

Proſeguita, e finita la Meſſa có le vampe della diuotione commune, e có gl' incenſi, ſalirono in Cielo le Suppliche, per chi tutte le ſpedi in Terra; Officiandoui dal Trono, ed intorno al Regio Feretro, Monſignor Illuſtriſſimo in Mitra e Paſtorale, col Capitolo, e Clero; tra doloroſi Canti e Preci, ſagre aſperſioni, e profumi; portati poſcia ſucceſſiuamente anco da quattro Signori Canonici, ſeduti ne quattro angoli del Cataſalco. Così, a flebile tuono ſi pianſe il lampo del noſtro viuere; e ſi pregò la pace, a chi anco nello ſpirare a tutti la diede. Ne qui debbo traſandare che ſi come l' Infermità dell' A. R.

 fú

fú ſeruita dalla dolente Città con calde preghiere da eſſo lei fatte, ed ordinate; così riceuuto a pena l' anoncio funeſto di morte; per opra diligente de Signori Sindici, e Conſiglieri; cò Sagrifici al poſſibile numeroſi, eſſalarono a diuotione tutti gl'Altari; riſerbandoſi le rimoſtranze quali oggidi le più ſplendide, col publico honore. A cui diede anticipato incaminamento il Reuerendiſſimo Capitolo, rendendo commẽdeuole la ſua Generoſità, e prontezza all'oſſeruanza Reale, con Funerale tutto proprio, à celebrità d'offici Diuini, e luminoſo apparato. Garreggiato pure dalli Ordini Venerabili de Religioſi, Monache, e Crocciate; quali tutti giuſta le loro forme, li fecero l' eſſequie, non meno luttuoſe che Sagre. Onde quanto v'é di queſta Nobiliſſima, e Fedeliſſima Città, tutto riuerente ſi sbracciò, al compianto ſuo Marcheſe, e Sourano.

ORAZIONE

COMPOSTA, E RECITATA NELLA
Cattedrale di SALVZZO li 13. Agosto 1675.

NE' FVNERALI DELL' A. R. DEL

FV'

CARLO EMANVELLE SECONDO
Duca di Sauoia, Principe di Piemonte,
Marchese di SALVZZO, Rè di Cipro.

DAL

VASSALLO CARLO CAVAZZA
dè Signori di Ceruignasco, Giudice per la
medesima nella Città di Cherasco.

In SALVZZO, Per Nicolò Valauri, 1675.

IMPRIMATVR:

De Mandato Reuerendissimi P. Inquisitoris Salutiarum Fratris Thomę Medëri sacrę Theologię Magisteri,

Fr. Dominicus Maria Baldesius dè Florentia, Ordinis Prædicatorum Lector, & Consultor S. Officij.

LA vita dell'huomo fù dagli Antichi saggi Mar borrascoso chiamata [e con ragione] merce data vn ochiata alla pouera condizione del nascere, alla calamitosa carriera del viuere, & all'ineuitabil necessità del morire; Abisso di deplorabili miserie, non che mare rasembra. Nasce l'huomo alla bella luce del Mondo, e pria di vagheggiarla, conuien, che con vagiti, e sospiri confessi esser già in questo Mare inoltrato: Hor auuinto in strette fasce conosce, quanto sia momentaneo quel *(liber est statim, ac natus est)* sciolto dall'infantili legami, quanto più negli anni s'inoltra, cioè più in questo mare s'auuanza; mille scille, mille cariddi, mille scogli il contrastano. Hor sotto il pesante Vsbergo di Marte il guerriero conuien, che à prezzo di sudori, à costo di stenti, compri di disperata vita i momenti? Hor sù le carte consuma dè più generosi suoi spiriti l'auanzo, e preso dà vn muto parlar dè morti tutto se stesso lambicca sù libri? Hor sotto l'infocata Zona Mercante languisce, Hor sotto l'Artico pellegrino trauia, Hor tra gli Oceani trafficante periglia; Insomma proua ad ogni punto di sua vita quali siano dell' humana natura i disagi. E se auuien per sorte, che molti lustri trascorra, finalmente più oppresso d'affanni, che d'anni carico, ó schernito dà Marte, ó ributtato dà Palla, ò fallito, ò errante, ó naufragante, forza e, che paghi alla Natura l'ineuitabil, e comun tributo, e quando vorrebbe riposar in seno all'accolte douizie, ò gioire del frutto delle sostenute fatiche, conuien, che mora, & alla morte ceda quelle palme, e queg'i allori, che immortali alla sua fronte mitter credette: Ahi Cruda morte, che il tutto atterri, il tut-

Caual. Marin. sonet Apre l'huomo.

Institut. Imperial. lib. 1 tit. 4. n. 1.

 to

to abbatti. Parca crudele, che sol di stami di vita recisa ti pasci? Orca vorace, che in questo Mare trascorri, e sol di sangue humano sitibonda ti sazi? Qual Aspide sorda non và ragion che ti moua, e à scintillanti raggi di viua virtú, cieca Circe farfalli? Mà Ohime, qui non s'arresta di questa Parca il temerario piede; sale le Regie, s'inoltra nè gabbinetti, s'interna nè penetrali più ascosi, ed anco à Regnanti fà sentir dell'acuto suo strale la punta. E ben mi dimonstran quel vedouo Scettro, quell'abbattuta Corona, quell'Insegne Reali, che non è in questo giorno ordinaria la pompa, mà che sù la fredda polue del defonto CARLO EMANVELLE SECONDO della bella Sauoia già inuitto Duce, di questo fiorito Piemonte fú Principe generoso, di Cipro gia Rege Augusto, erge vittoriosa hoggi la Morte questo Trionfo. Hor si, chè scorgo, che non s'abbagliano d'un' adorata Regia i splendori, che Maestà disprezzi, Scettri non curi, ne ti vince tesoro. Cieca si, mà occhiuta alla preda, che per far mostra di sue vittorie, Vittoriosi Semidei à questo Polo inuolasti. Ben m'auueggio, che quei neri ammanti sono dè tuoi Trionfi le diuise, e che quell'oscuro fascio d'ammucchiate nubi, che quiui s'estolle, è il monte, oue con strana metamorfosi trasfiguri in luttuose Tragedie le comuni allegrezze d' una Regia, d'un Regno. Ahi, che quelle faci col fosco, e tremolo suo splendore, quai nascenti stelle, m' additano esser giunto all' occaso il luminoso Sole di questo Emisfero. Pur troppo intendo, che quei semispenti lumi dell'arte sono infauste Comete, che minacciano à questo suolo influssi di mille sciagure; Raffiguro inuolto in quell' oscura gramaglia, in quel letto di sonno eterno riposar l'infaticato Alcide di queste spiaggie: Onde con ragione il chiamerò glorioso Teatro della morte; già

che

ché altro non è l'occaso di questo Sole, ch vna superba salita sù l' Orizonte dé suoi Trionfi di questa Parca crudele, perciò lasciate, che con l'addolorato mio di-re breuemente dimostri, quanto sia vero, & deplorabile ché.

Principis Funus, sit mortis Triumphus.

Soleua il Capitano nè tempi dell' antica Roma, quando dal Campo alla Patria vittorioso sen' giua, per rendersi à gli occhi dè Cittadini piú glorioso sopra d'-vn Cocchio trionfale salire. Era questi vna macchina mobile tratta dà velocissimi Corrieri, che alli del Sole non inuidiauano, mercé se quelli vn Apollo in Cielo, questi vn Marte in terra traeuano. Hauea forma di seggio Reale, e rappresentauansi al piede effigiate le debellate Città, le soggiogate Prouincie, che più dall'-incarco del valoroso piede, che dall' oro, col quale erano formate, splendore ritraeuano: seguiuano alla medema incatenati quei miseri, che sotto il braccio del Vincitore perduta haueano la libertà, e le spoglie d' vn Regno intiero, per ingrandir dell' Vittorioso la pompa si dispensauano. Quiui assiso l' Inuitto, coronato d' Alloro, in atto di premere al Barbaro debellato le terga, e di gettarli col piede la corona dal capo riceueua gli applausi dagli Amici, i viua della Plebe, i voti del Senato, e Trionfante al Campidoglio saliua, e perche delle gloriose sue imprese non nè volasse si ratta memoria, imponeuasi agl' Oratori dipingerli col pennello di loro eloquenza vna tela, ó di formargli col scalpello della bell' arte del dire di sua virtú vn simulacro. Mà per quanto dè Romani Trionfi mi suggerisca la loquacità di quel Tacito, ò nel fiorito suo stile mi rappresenti quel Floro, non vedo, che negl' Annali del vno, ò nell' Historie dell'-

Plut: in vita Caij Marij, & Luculi

Cornel. Tacit ānal. Roman.

altro

Luc. flor. Hist. Rom. altro mi si raporti maggiore, ne più superbo vi si descriui di quel, che hà fatto questa Parca nell' abbattimento del nostro Reale, e comun Signore. Mà fortunato potrai ben dirmi ò SALVZZO; Se in tempo, che sono inconsolabili le perdite prendo à ragionarti dè Trionfi d'onde trarró ordine al mio dire, discorrendo d'vn Teatro, che è stanza di morte [*Vbi nullus Ordo*] ? Nó, nò, non há bisogn dell'arte, chi hà per Oratore il dolore, che se alla caduta di Creso, il figlio di muto, facondo diuenne, forza é, che alla morte del mio Principe Oratrice diuenga la balbuziente mia lingua: seruirommi per proua di questa troppo netta verità d'vna breue rassegna di quanto à costrur questo Carro trionfal della morte concorre. Vedo là, che sul capo dè quattro coronati Campioni, che ad impugnar il Scettro del Romano Impero salirono dal Sassonico sangue, dal quale il nostro Eroe misura ben già per otto secoli la descendenza, come sù quatro ruote questa funesta mole riposa, & appunto sú la volubilità delle ruote fermar douea quella dura memoria, che eternamente agitar si deue à nostri guai. Miratelà d' vn BEROLDO, La prouidenza, che presaga di sue vittorie, qual inuitto Alessandro, non capito dalla sua Macedonia, dal desio di gloria sospinto sù l'ali dell' honore dalla bella Sassonia, à queste fiorite spiaggie à volo il trasporta, e primiero fa che getti di nuoue stanze à successori i fondamenti? Tesse il strato di questo Cocchio la pietà degli VMBERTI, che né beni à Dio retribuiti, ben conobbero per verità infallibile, quel detto Euangelico [*date, & dabitur*) mentre in incontro di quella più d'ogni altro gloriosi auanzi raccontano? Fissate là di vostra mente lo sguardo, e vi vedrete degli AMEDEI La Religione del primo

Lib. Iob. cap 10. vers: vltimo

Quint. Curt. de reb. gest. Al. mag. lib. 1.

Pad. hist. di cher. §46

Sen. lud. della Ch. lust. di Piet gra. 6. fol. 222

S. Luc. Cap. 6.

di

di questi la difesa di Rodi, dell' vltimo dè medemi la Santità ristretta? Dé LODOVICI il valore, alla fortuna congiunte le conquiste di Cipro, Gerusalemme, & Armenia? Scoprirete dè CARLI la prudenza, dè TOMASI il generoso ardire? Vederete dè MAVRISZI i Consigli, dè VITTORII i Trionfi? tutte dé trasandati EROI gloriose memorie, che nella caduta del mio Principe abbattute, & oppresse, ad ingrandir di questa Parca il trionfo, violentate concorrano. Lascierei, che piu à lungo di cent'altri Campioni qui rinchiuse rimiraste le glorie, se non temessi col ricotdarli destar importuno dal loro riposo quei spiriti fortunati, che negli Elisi d' vna vita beata, stimo godin di sue fatiche il frutto, e dè suoi merti corona. Formano di questo Cocchio il seggio Reale là Gloria, e l'Honore dell'animo Regio indissolubil compagne, e ben si vede, che sentiron con la caduta del suo Signore anco la forza del fato, tutto che spirti. Parmi sentir le mute querele della dolente Sauoia, e rasciugar le lagrime all'afflitto Piemonte, quella del suo Duce, questi del suo Principe piangente l'occaso, & ambe à lato di questo Carro effigiate, non só se per piú funestar la mole, ó pure, se per fare dé suoi Trionfi il fasto maggiore la morte l'addusse. Al piè di questi giacciono in poco panno del Defonto Regnante le ceneri accolte di tutta questa oscura pompa ricco prezzo, e trofeo. Lasciate, ch'vn diuoto Vassallo presti à queste gloriose memorie del suo Signore gli vltimi Officij, che gl' offra, non dell' Arabiche piante gli odorosi humori; mà dé vostri, e del suo cuore le lagrime affettuose ad inbalsimar Principi, molto più atre dell' Arabia istessa, ó permettemi che con i colori dell'arte pinga vna tela, ò con l'ago dell'intenso mio dolore in-

Lud. della Chiesa His. di Piem. Arb. della Casa fol. 227. grad. 19. or M: della Chiesa Co Real lib vlt. del Regi di Cipro

intesse vna coltre à ricoprir la fredda polue del mio esangue Signore.

Pingeró in fronte di questa, di Carlo Emanuelle Secondo la PIETÀ, che primogenita d' vn Cuor Reale, figlia di Candida Croce, del Sabaudo suolo Regia diuisa, è dà Christianissimi di Francia discesa, fù dal Fattor del tutto, qual sciepe al Mosaico Roueto posta di sua Cattolica Fede sú quest Alpi antemurale contro li Heretici Geneurini. Dillo tù sordido couile dè vizi, scelerata Geneura, se il Zelo di Carlo più non ti pianse dal gregge del Romano Pastore pecorella smarrita, che dal suo Impero sottratta doppiamente, e infame, e ribelle. Della Real sua MAESTA' qui nè darò vn abbozzo, dal quale argomentar potrete, qual fosse dell' animo suo l'interna bellezza, & io con i Platonici sicuramente conchiudere, che in Carlo Emanuelle (*bonus aspectus fuit bonæ mentis simulacrum*) e ben può comprouare il mio dire, chi la serenità di quella fronte potè vagheggiare; Ahi, fossi pur stato sempre cieco per non hauerla mai rimirata, per hauerla si presto perduta, che vista; ò fossi pur anco cieco, per non rimirare con occhi inzuppati in vn mar di pianto gli ostri di quelle guancie cangiati in gramaglie, e quelle porpore in funerali. Quiui formerò di sua CLEMENZA la bella imago, e quella, che né Principi è virtù naturale, e comune, nel regio seno di Carlo presso, che diuina sembraua. Fù Clemente, mà giusto, e non più clemente, che giusto, e di lui ben dir si puole, che trà li due estremi (*medio tutissimus iuit*) che se seppe praticare quel Generoso, *parcere subiectis*, non le fú ignoto, *il debellare superbos*. Porrò al lato destro di questa del mio Principe la generosa LIBERALITÀ, che in miglior seno corcata, che già non fú

Apoph. Philos. quest. 11. n. 22.

Ou. met. lib. 2. f. 1.

Io. Aloy. Hier. or. orat cr. ad Aug.

nel cuor del gran Macedone, mai fù aſtretta ſeco dire quell' (*hodie non regnauimus*) perche mai ſcorſe giorno, che non foſſe dalla generoſa ſua deſtra d' vn dono d'eterna memoria ſegnato: Ditelo voi diuoti Vaſſalli, ſe alle ruggiade dè voſtri pochi ſudori, non fè corriſponder copioſa meſſe di grazie, e fauori? Nò, nò, l'eſſer ſoggetti potrebbe ſminuirui la fede, laſciate, che parlino dè piú potenti Monarchi d' Europa gl' Ambaſciadori, che dà queſta Regia partendo, diſſero à ſuoi Regnanti, che ſotto il Sabaudo Cielo viddero vn nuouo Gioue ſcendegli in pioggia d'oro nel ſeno. Della FORTEZZA dell'inuitto ſuo cuore; qui ne farò breue ritratto, e ben veduta l'haureſte vn duro ſcoglio, che alle percoſſe dè flutti dell' humane vicende, ch' anco à Regi ſi fan ſentire, fú ſempre immota, nè mai dà ſoffio di proſpera fortuna ſi vidde eleuare, mà benſi con occhio indifferente conſiderar gli humani accidenti, che nella cauſa, & ſoſtanza del primiero ſuo eſſere ſempre hauea fiſſi i penſieri, e ben ci confermò, che ſi dà nelle virtù il ſuo grado, e che vicino al ſuo fine, è più voloce ogni moto, quando il ſuo ſpirto giunto la trà confini della vita, e della morte, qual Olimpo, che non teme d' vn adirato Gioue la fulminante deſtra, ſi fè intrepido incontro di queſta Parca crudele al ferro fatale, che bene era ragione moriſſe coſtante quel cuore, ch'era ſtato viuente di fortezza la ſede. Qui laſcerò impronta la MAGNIFICENZA della Maeſtà ſecondogenita, e ſe deſiaſte di queſta ſaperne qual foſſero gli eſtremi, ite là, oue il Rè dè fiumi lambe all' Auguſta del Toro oſſequioſo le piante; ſtupirete della bella Metropoli l'induſtre ingrandimento, vedrete formate Accademie, riſtabiliti gli ſtudij, e mirarete vna Corte Reale, ch'vn Cielo raſſembra, che tale la direi, quando

Ouid. metam. lib. 4.

do che come vn Cielo fosse perenne, ricca però più di quella di Salomone, che mezzo Cielo si disse, mercè la coronata Saba, stimó solo degne di merauiglia le dilei mense, e quiui la Regnante di Suezia dalla magnificenza di Carlo accolta, hebbe à dire al Principe de Sacerdoti, de gli Aessandri il settimo, che oggetto non vidde nella dilei Regia, che non fosse, ó Padre dello stupore, ò figlio dell' ammirazione; E ben direste che la natura, e l'arte in quella Real magione congiunte con pari gare, parche non habbino indurato, ó pulito marmi, impreziosito, ò raffinato gemme, non imbrodato, né tratessuto oro, che per la costruzione di quella Regia, paiono centro della luce quelle Sale, erario d'ogni ricchezza quelle Camere, e ricco fondó dell'humana grandezza quei gabbinetti; In somma tutto spira Maestà, tutto infonde riuerenza, e tutta in tutto vi si palesa la magnificenza. Ite, e vedete del ben munito Vercelli le cortine, ì baloardi, e meco, direte, che v'è là chiuso Marte alla perpetua difesa, e se credeste, che solo à Marte, & à Minerua hauesse stabilito le stanze, ite alle Venerie sue Reali, & à suoi Regij diporti, che iui vedrete, che senza idolatrare, sono anche à Diana rizzati gli altari: farò che glorioso sen vada il lato manco di questa col bel ritratto di sua matura PRVDENZA, che se la pietra di paragone l'oró, ò ammette, ò riproua, fù questa saggia indagatrice del valor dé Vassalli, pesando piú il merto, che l'oro, stimato dà pazzi raggio d'vn Sole, che non bisognaua à Carlo tai splendori. Vi faró comparire d'vn animo veramente Reale effigiato generoso l'ARDIRE, dal quale tirar soleua i principij d'ogni sua azione, si regolato però trà confini della modestia ristretto non daua piú moto al suo operare di quel che bastaua per giungerne honora-

lib. 4. Reg. cap. X.

tamente al suo fine, e se la libertà hauea di sourano, era però dalle leggi del giusto, & honesto spalleggiata, e diretta. Lascerò qui impresse del suo maturo CONSEGLIO. Le vestigia, e confermatele voi Saggi Consiglieri, ch' l'udiste nè più importanti congressi consultar qual Catone, ò perorare qual Tullio, ch' Io dà maturi suoi Editti chiamar non lo posso, che vn Seleuco, vn Licurgo, e far quel giudicio del pro fondo suo senno, che fè quell' altro [*ex vngue Leonem*] Dell' amoreuol suo GENIO in vltimo luogo vi farò campeggiare l'effigie sempre in grandezze, sempre in magnificenze assorto, se da publiche azioni ritrarlo volete, prode nè giuochi, guerriere né tornei, valoroso nelli Arringhi; Se nella Corte il considerate, docile né trattati, affabile né discorsi; Se dà pensieri argomentar lo volete, Idee compite, immaginazioni Reali, Genij di perfezioni; E perche saggio ne Consigli vel dipinsi, non vorrei nò, che intisoluto il vedeste nell'effettuare al disingáno di chiunque si sia; voglio che qui di quella dote, che se fú d'ogni sua opra corona si é dell' intrepidà sua RISOLVZIONE ornata, né vadi anco mia coltre; E ben sapete voi se al bel concerto dé suoi regolati consegli corisposse feconda raccolta dé felici successi; E loprouaste voi perfidi Heretici della Val di Lucerna, quando al suo Scettro rebelli forzouui ben per due volte Principe riuerirlo, e tributarlo Signore. E ben lo veddimo Noi quando intesa la perdita di quel Trino volò à ricuperarlo e farsi tutto fuoco nell' acque di quelle lotose paludi, e tutto giaccio trà quei ardenti fuochi d'vn Marte contrario. E ben l'osseruassimo trà li estremi di due elementi coronato di quelle palme, cresciute all'improuiso innaffio del sangue nemico, di cui nè rosseggiaua gran tratto la vicinanza della porta, per la quale s'apri

alla

alla vittoria la strada per entrar trionfante in quella piazza, e con le sole sue armi riportar quel ternario di gloria, che vn altro Carlo Emanuelle già felicemente n'ottenne. Darò con la GIVSTITIA. alla mia tessitura l'vltima mano, come con quella, che è d'ogni virtú corona, e delle doti dell'animo motrice, e Regina nel Cuore di Carlo meglio adagiata, che già non fú quando dal Cielo discesa, dal Mondo sbandita le conuenne, esule, e rammingа in vil tugurió stabilirsi il suo seggio; e doue mai si vidde piú degnamente regnare, che nel seno d'un Principe si retto, si giusto, che altro per se, e per l'erário suo non volea, che men di ció, che gli era dalle leggi di quella prescritto, sottoponendo à dilei rigori ció, che seco stesso nacque dalla medema disciolto? E se di questa bella virtù già altri disse, che (*subleuat gentes*) non mancò Carlo porger soglieuo agli oppressi hauendo aperto nelle sue regie vdienze vn Tribunale di spedita giustizia dà pochi praticato, à tutti competente; e se dell'istessa in altro luogo si scrisse, che (*subse se virtutum species continet omnes*) lascio, che sotto la considerazione di questa le restanti doti sommiate tutte nella caduta di quel Corpo, che ornauano abbattute, & oppresse. Ecco reciso lo stame, perfetionata mia coltre. A voi eterna memoria dé miei sospiri, gloriosi auanzi del mio estinto Signore, per voi l'intessei, à voi la dono, con miglior ragione, che non la tesse già la Greca Sofia ad ingrandir la pompa del suo Gustiniano defonto, mercè non era quella si larga, che coprir potesse i suoi vizi, e non è questa tant'ampla, che capir possa le vostre virtú: Virtù che sortì Carlo dal Regio seno dé genitori, e con l'istesso suo essere indiuiduali contrasse; Portò seco dà quell'Vittorio di se stesso i Trionfi, frenando al giogo d'incorrotta ragione quei sensi, che nudriti trà le delizie d'vna

Lact. diu. instit. l. 7.

Aris. int. virt. trac. de Iusti.

P. Bart. Pouertà cont. c. 16

d'vna Regía, & animati da vn ſpirito generoſo, e Reale potean forſi col tempo dalle leggi di quella ſottrarſi; Succhiò qual Ape dè materni Gigli il fiore più puro traendo dà quella CHRISTINA, vera Amazone della Francia, frutti di Chriſtiane virtù; Affacciateui à ſacri Tempi, penetrate nè pij Alberghi, internateui nè ricchi Spedali, che la generoſa deſtra di Carlo conſtruſſe, & hoggidi la diuota Città del Toro riueriſce, & ammira Vdirete, che con accenti di viua pietá vi parla di Carlo iſteſſo la Fede, quella che per dar degno ricetto à quel velo d'oro, tinto col Sangue d'vn Dio Humanato, feſquarciar le viſcere dè più ſuperbi monti, ſtillar in liquido humore le più dure vene dell' Indiche Miniere, fé animar Bronzi, humanar ſaſſi, ed ingigantir Marmi in coloſſi, e tale che fe la Stanza di quella Sacra Adonide del Diuino Apelle, che l'iſpiegaruela ſarebbe vn indurire, ò aſſordar il voſtro orecchio, & impietrire mia lingua qual ben m' auueggio che sù l' ali del dolore appaſſionata ſcorrendo precipizi rintraccia, In darno ſtò à repilogar quelle virtù, che in gran volume, non che in breue diſcorſo ſciocco Archimede rinchiuder non poſſo? Ahi, che Io non hò numeri per formar calcoli à tante doti, il faſcio dè quali ad altro non ſerue, che di faſto à queſta Parca, è che mi gioua ve le rapporti con queſti accenti, ſe tutte qui dentro agli occhi voſtri rinchiuſe ui ſi paleſano? E ben vedete, che é il Carro compito, e ſtabilito il Teatro, e tale, che all' eccelſe Piramidi della ſuperba Menfi, & à mauſolei d' Artemiſia punto non cede, d'eſſi vie più glorioſo, quanto che i primi dè Regi d' Egitto furono la Tomba, & i ſecondi d'vn Rè di Caria furo vn ſepolcro, e in queſti con le polui d'vn gran Rè trà Principi eſtinto, quaſi ~~ſempre~~ ſperdo ripoſan tutte quelle virtú, che il defonto Regnante animaua-

Cay Plĩ hiſt. trat: l. 35 c. 12. de pyrãt. Egipit.

Cay Pli. hiſt. nat: lib 36. c. 5. n. 30

mauano. Mà solleuateui belle virtù, che io qui non v'addussi per funestar con vostra morte questa pompa, Mà bensi per ritrar dalle vostre perdite à miei danni ristoro, dalle vostre lacrime à miei pianti sollieuo, già che dà altri intesi, *Che virtutum fletus est doloris solatium*. Partite dunque à rintracciarui nuoua quella stanza, che nella caduta d' vn Principe col vostro seggio cadette, Anzi nò fermateui, che se è veró, che (*primo auulso non deficit alter*) ite là ad albergar nel seno del Real Successore, là trouerete all' esser vostr o confacente il soggiorno, e se qual Sole ancora in grembo all' Aurora, voglio dir sotto il saggio regime di prudente Regina, e Madre à voi non si palesá, lo vedrete però in men d'vn lustro sù l'Orizonte di questo Cielo spuntare, e consigliato piú di quel Fetonte del Paterno Cocchio imbrigliare i Destrieri, & al maneggio dè Stati à gran corso inoltrarsi, che non temerà caduta in quel fiume, che appena nato vassallaggio gli giura; E tu trà tanto superba Parca sali sú questo Carro, e siedi sú questo Strato, al dicui compimento somministrasti si dura materia; Siedi, & impugna quel Scetro, che dalla destra Reale di Carlo Emanuelle crudele inuolasti, siedi, e cingi quella Corona, che alle vittoriose Tempia del mio abbattuto Signore immatura rapisti; Siedi, e calca quelle ceneri dure memorie dè nostri sempiterni scontenti, ch'io al superbo tuo salire, al ruotar di quel Scetro, duro Tronco di funesto Cipresso, al fosco lampeggiar di quel Regio Diadema, con le lacrime di questa sconsolata mia Patria richiamando sù l'addolorata mia lingua i confusi miei sensi, faró che di bel nuouo con tronchi accenti risuoni, & ad vn mondo tutto palesi, che

Virg. eneid. lib 6.

Ouid. metam. lib. 2.

Principis Funus, che Caroli funus fuit mortis Triumphus.

IL FINE.

ORATIONE PANEGIRICA

Nell' essequie di CARLO EMANVELE II. Duca di Sauoia, Principe di Piemonte, Ré di Cipro, &c.

Fatta, e recitata nel Duomo di Saluzzo dal M. R. P. Bernardino Chiabergia della Compagnia di Giesù.

O Morte inhumana sempre nemica dell' humane grandezze. Mancauano alla spietata tua falce mature le messi da recidere, senza tagliare in vn' giro solo il tralcio più vigoroso dell'Albero sempre viuo della Casa Reale di Sauoia, inuolando con esso all' Eroina regnante la sua gioia, al Principino Erede l'Idea dé Regnanti, all'afflittissima Corte l'allegrezza, a Magistrati la porpora, alli ordini sacri il decoro, a Popoli suenuti il cuore, al nostro Cielo il benefico Sole, al Mondo il pari, a Maggiori dè suoi grandi Proauoli CARLO EMANVELE' II. Mira crudele la strage d'innumerabili fatta in vn'colpo? Desolata geme la Metropoli del Piemonte, passegiata, direi, da mobili Statue, se nè sentissero le sue trafitture. Ah cruda E non doueui ammollirti a torrenti di lagrime, che vn Mondo di popolo versaua dagl' occhi, quando cò sopra salti fierissimi del Cuore numeraua i sospirati momenti della vita d'vn tanto benefico, anzi Padre, che real Padrone? Se auida eri di vite, non offeriuano le loro al tuo taglio spietato vna con tutta la Corte affollata nella Regia, e nella Piazza, semiuiua l'Agusta, anzi il Piemonte, e la Sauoia E cō particolar affetto questa inclita, nobilissima Città di Saluzzo, la quale perció al primo annontio dell' improuiso periglio venne meno struggendosi né doppieri ardenti su gl'Altari, inuiando tutti alla Regia i sospiri, e cō essi il Cuore. Empia crudele, Tirana; Ci haueſti almeno col nostro Amore inuolato a tutti la vita senza costringerci col sopra viuere a bere, a sorsi, a sorsi tante volte la morte, quanti vanno passando i momenti dé nostri giorni? Mà piano che piu farnetica in me il dolore? A che mi scaglio contro la morte, se nel vigore di sua fragranza fú

 rac-

raccolto dagl' Angeli il fiore dè Principi, e presentato al Rè dè Monarchi? Per dir vero Signori alla nuoua funesta non meno a me, che a voi mi si serrò si fattamente il petto, che ogni concetto mi abortiua nella mente, ogni parola passaua in sospiri, ogni sospiro si dileguaua in lagrime, ogni lagrima mi annegaua il cuore. Mà fatto sopra me stesso riflettendo alle grand' opre, che hà fatto in vita, ed agl' atti heroici, cò quali coronò la sua morte, paruemi potere respirare, e prendere dalle vniuersali afflittioni argométo d'allegrezza, e conuertire l'inuettiue in vn' Apologia della morte, mostrandoui non essere stato immaturo il frutto, che dall' Albero sempre fiorito della Regale Famiglia buttato a terra dalla morte, si hà colto il Cielo: e questo perche in poc'anni, che con assoluta independenza regnò CARLO EMANVELE II. tanto fece, che si potrebbe contentare vn Regno, se tanto facesse il suo Rè in vn secolo; e con tal dispositione morì, che meglio, ardisco dire, non puó morire chi per piú lustri si disponesse alla morte. Questo bensi douete piangere, e più il debbo io, ò Signori, Che ad vna Città Capo d'vno dè piú celebri Marchesati d'Italia; ad vn Teatro, per numero, per qualità per merito, e per illustrissimi Capi si riguardeuole, troppo piú disuguale se menomo Oratore fauelli; accoppiando vn dire troppo più freddo, ed asciuto, a caldi pianti d'innumerabili Cere, nelle quali non meno, che a disfatte pupille dileguano i vostri cuori. Mà Riueritissimo mio Pastore togliete da me il temerario ardimento, se i vostri luminosi caratteri trassero l'humile ossequio della mia voce, doppiamente s'ecclissó al Sole, cui fà si splendida Corona trà nuuoli del dolore la vostra Stella, e nello spargere funesto, e nel cogliermi anco da lungi l'influsso. O tutto sia condonabile à gratiosi cenni dè vostri aggradiméti afflittissima del pari, che nobilissima Città, se suiscerandoui al vostro, e mio Sourano, dimezzate a me le parole, come a voi cauate per gl'occhi il cuore. Vi consagro incolta la lingua, come più atta al dolore parlante lasciando

do alla vostra Maestosa Pompa più eloquente la mutolezza; mentre a correggio d'addolorati Cauaglieri, e Cittadini, ad ogni Arco del vastissimo Tempio consegnate alla merauiglia la fama di si gran' Principe, a pellegrino plauso di quelle Virtù, che l' accompagnano non solo più alla Tomba, od al Cielo.

Si ad vn' anima celeste non hauesse dato la natura vn' corpo terreno, ò qualche Principe sourano dal foro commune della morte, n' andasse essente; questa soltanto incolparei dell' ardire in citare al suo funesto tribunale, chi sopra ogn'altra sourànità meritó viuere secoli: mà se tutti gl'independenti Monarchi da essa dipendono, e sono necessitati a pagare questo commune debito alla natura, non si deue ascriuere a fatalità di destino ciò, che succede per necessità di libero eterno decreto. Crudele sarebbe questa Parca, se troncato hauesse il filo della vita al nostro inuittissimo Real Padrone prima di hauere nella fuga di poc'anni acquistati i meriti degl'applausi d'vn secolo, e le marauiglie dé Principi, se nel meriggio, e nel mare di lagrime de suoi desolati Popoli è tramontato il Sole del nostro Cielo, per non più rinascere, che nell' vltimo occaso del Principe de Pianeti, ciò fù perche non potesse più declinare chi gionto era alla sommità del suo corso. Ne vi adirate contro la morte quasi partiale di chi più lungamente visse cô raccontarmi la longhezza degli anni, ne' quali regnarono altri Monarchi. Sò che ella concesse ad Alessio Comneno 30. anni d'Impero; a Giustiniano 39. a Teodosio 43: a Costantino VIII. 49 all'altro Costantino, e Federico III 53: al fortunatissimo Ottauiano 56; o senza partirmi dalla linea regnatrice di Sauoia, i di cui figli per tante centinaia d'anni sẽza mai lasciare vuoto il soglio a sangue straniero, nascendo cadono in seno alle porpore, e vecchi altro bastone non adoprano, che Scettri; dè già regnanti predecessori del nostro felicemente regnarono Amedeo IV. 35 anni; Vmberto III. 39; Amedeo V. 40; Tomaso I. 44; Carlo il Bono 48; Carlo Emanuele I. 50; Amedeo VII. 58; Vuitichundo vltimo Rè di Sas-

 sonia

fonia, da cui é diramato quest'Albero glorioso 62. ne poc'anni però, che con total'indipendenza regnò Carlo Emanuele II. hà agguagliato i meriti d'un Secolo intiero. Il fine, per cui Dio pone sul Capo de Regnanti la corona, non é perche non habbia mai fine il loro regnare; mà perche in essi regni quella virtú, che fuori delle Regie non troua albergo. Quindi tant'anni dicesi regnare vn Principe, quanti regna in esso la virtú propria dè Principi, e perche questa due soli anni viuamente risplendette nel lungho regnare di Saule, due soli anni, dice il Sacro testo, regnó Saule: *duobus annis regnauit Saul.* Sò, che le virtù, le quali sù la Corona del Dominante sfauillano, sono l'Intrepidezza nè pericoli, l'accortezza nell'antiuedere, la tenerezza nel compatire, la sodezza nel difinire, la sincerità nel promettere, la fedeltà nell'attendere, la modestia nelle prospere, l'egualità nell'auuerse fortune: Mà perche queste ponno accómunarsi ad huomini priuati, quella che sola porta la corona, e che dell'altre virtù é la corona, si è la Magnificenza; peròchè chi grande non è, può bensi fare opere grandi, mà non puó renderle col suo nome magnifiche. Quindi fu dagl'Edili vietato a Battracco, e Scaura ricchissimi Architteti il fabricar a proprie spese il Tempio ad Ottauia, solo perche pretendeano scolpirui i loro nomi, affinche la magnificenza dell' opera non fosse auuilita dall'oro plebeo. E'priuilegio di chi Scettro impugna il potere fare fiorir in esso la Magnificenza: si come priuilegio è della Magnificenza, che solo possa fiorire ne Scettri. Lo splendore poi della magnificenza, quasi gemma di questa Corona, é il zelo del publico bene.

O'ueggasi hora, se per la magnificenza, e zelo del publico bene si può veramente dire del nostro Coronato defonto, che habbia in poc'anni del suo regnare agguagliato i meriti d'vn secolo intiero. Gia sapete, che la magnificenza per essere virtù grandissima, sú tré grandezze s'appoggia, le quali coronando questa corona delle virtù, mettono [diró cosi] sul capo

de

de Regnanti, anche non ſacri adorato Triregno; e ſono queſte trè grandezze, quella dell'opera, quella dell'Operante, e quella del fine, per cui ſi opera. Miſura della grandezza dell'opera è la mole, dell'operante, è la dignitá ſua, del fine il publico bene. Con queſti principij perſuaſi della reale grandezza dell'operante tutto ſcorrete lo Stato di queſto gran'Principe, e vi ſcorgerete d'ogni parte ſeminati, e creſciuti miracoli della ſua regale magnificenza.

E qual marauiglia in primo luogo non v'arrecchi il vedere il Forte di Verua, quello, che ſe già fù ſperimentato grande, quando fù valoroſamente difeſo dal ſuo grand' Auo, e dall'inuitto ſuo Padre, egli con impicciolirlo, l'hà fatto maggiore, e con la corona di noui recinti l' hà reſo ineſpugnabile ad ogni Corona. Vercelli, frontiera del Piemonte à qualificato titolo di difeſa, ghermito già dall' Aquila, mentre era bambina l'Altezza, fatta grande, ricuperatolo, non l'hà egli fortificato in maniera, che può far fronte a più potenti nemici? Tanti ne ha, e tutti di pianta eretti ſuperbi baluardi, col reſtante di tutte le fortificationi Reali, con ſi bell'ordine, regola, e magnificenza, che chi nol vede, nol crede, chi lo vede, l'ammira, e chi non ſá l'abbondanza della ſorgente, a gran' pena ſi perſuade, che Pianta ſi nobile, e ſi grande ſia in due anni nata, e creſciuta, ſenza ch' altri fiumi reali ſiano concorſi ad inaffiarla. Sola la Porta detta di Milano per verità è tanto ſuperba, che ſi può chiamare vna marauiglia. Spira ſpauento la fortezza, diletto l'architetura, eternità la materia, riuerenza la maeſtà. Se a dureuole cecità Marte oggidi ſi adoraſſe, ſi eleggerebbe, cred'io quella Porta per Tempio. Quando haueſſe regnato vn ſecolo, ne altro haueſſe fatto, ſolo Vercelli baſtarebbe ad eternare la fama della magnificenza dell'Altezza ſepolta. Mà quello, che in altri gran Principi ſi ammirarebbe per grande, nel noſtro già Regnante perde la marauiglia. Chi tutte le Città dello Stato portò nel cuore, tutte al pari d'eſſo ampie voleua. Ecco in

fatti l'Augusta Metropoli? O quanto palesa la verità dell' animo del nostro Sire ne nuoui recinti, cò quali se prima per lo splendore della Corte emula fù, ed é delle Reggie più grandi, hora per l'ampiezza delle mura gareggia con le Città piú sublimi! E doue mi perdo nel misurare l'altezza delle glorie del nostro Principe dalla magnificenza di queste fabriche auguste fatte adulte, dirò così, apena nate, ed in vn tempo stesso nate, che ideate, tralasciati i superbi edifici, e dé Lazaretti, e del Porto di Villafranca, per cui ricouerandouisi chi pericola d'infettare le spiagge; riconoscono quei popoli dal morto Principe la sicurezza delle loro conseruate vite; e della principiata Academia ricetto degno delle virtù, in cui vn giorno s'addestraranno non meno le spade de Caualieri per far prodezze a gloria della Corona, che le dotte penne per illustrare con l'inchiostro i magnanimi fatti, e dell'estinto, e del Regnante Real Padrone: Taccio i superbi Palazzi, e Maestosi Teatri di delitie della perfettionata Venaria Reale; che sola fa stupida la marauiglia medesima. Taccio l'Augustissima Capella della Sindone, la quale cò finissimi marmi neri, venati d'oro ci rappresenta non meno la ricca miniera della Carità, e della Pietà del nostro Religiosissimo Principe, che la maestà d'un degno Sepolchro della prima Reliquia del Mondo nel Sacrosanto diuinizzato Deposito. Passiamo da marmi al viuo della virtú. Hò detto, che la gemma, e splendore della corona de Regnanti è il zelo del publico bene. I Regi non sono creati per sè, mà per i sogettati alla Corona; Peró sono paragonati al Sole, il quale degl' altri Pianeti detto è il Principe: Non perche vesta col foco la porpora, e porti ne raggi la corona, ò con la sua luminosa grandezza sormonti quella degl'Astri, benche habbiano molti di questi non mendicata la luce, e la grandezza d'alcune Stelle del firmamento sia quasi vguale a quella del Sole; mà è detto questi il Principe de Pianeti non tanto perche grāde é in sè, ma perche più che quella degl'altri tutta è

per

per noi la sua grandezza, e più d' ogn' altro a noi risplende, e cò raggi d' oro di salutari influenze tutto benefica il basso Mondo. Non altrimenti i Potentati della terra, Soli animati di piccioli Cieli, sono da Dio coronati, perche dall' altura del Trono mirando le necessità del basso Mondo, che dominano, có raggi d'oro di benefici influssi le solleuino. Portano la Corona per coronare il merito dé valorosi, e fedeli Vassalli; vestono porpora, perche in loro s' infiammi il zelo del publico bene; Impugnano lo Scettro per allontanare da confini chi stragi minaccia, ed intimorire con l'autorità dè Commandi, chi nelle viscere dello Stato cuoce veleni, e fomenta furori. Che però Samuele con libertà da Profeta intimó da parte di Dio a Saule, quando versatogli sú la chioma dorata il Crisma Reale, dichiarandolo Principe d'Israele, il preconizzò nouello Monarcha; *Ecce vnxit te Dominus super hareditatem suam, & liberabis populum suum de manibus inimicorum eius, qui in circuitu eius sunt.* Quanto Dio commandó al primo Coronato d'Israele, tanto adempì salito sul soglio CARLO EMANVELE. Apena impugnò indipendente lo Scettro, che qual nouello Mosè percosse con esso, quasi con verga prodigiosa le durezze de mal viuenti, facendoui scaturire viue le fonti ó di lagrime amare a spontaneo cangiamento di vita, ó di reo sangue trattoui dalla pena a salute dello Stato, quanto che dissetato mai sempre, pure arso di sete d' incorotta giustizia. Snidò da boschi le fiere de grassatori malnati, che auidi del secondo versauano barbaramente il primo sangue; nè mai permise alla maluagità de sanguinarij il godere l'impunità sotto il patrocinio de Grandi. E perche non mai vacillasse la giustitià, stabili' Presidenti d' acclamata integrità, affinche come l'acque corrono per naturale inclinatione a lidi del Mare; così il volgersi de processi giuridici, e degl'Essami legali correlle mai sempre a seconda all' incontramento della verità, ed all'adempimento della Giustitià. Ne fú meno difesa l'innocenza, che castighata la colpa. Quindi

di perche restassero Confusi i cauilli di chi rapiua l'altrui, e mantenuto il possesso di quanto giustamente si possedea, alzò nella sua Reggia per vigore di giustitia il tribunale della Clemenza: non sol ammettendo, mà inuitando gli oppressi a far capo a lui, destinando alla publica Audienza della plebe l'hore piú acconcie de giorni festiui, accioche chi viueua di stenti, non scapitasse dè suoi lauori, anzi ad aspetto propitio radoppiasse il frutto de gia sparsi sudori. O gran Sourano, amante non meno, che amato da Popoli? E che nouità di Corteggio veggio io nella tua Corte? oue sono suaniti i profumati Caualieri, chè suaporano Arabie di grati odori, e con le adulationi incensano la Maestà di chi siede sul Trono'. Poueri pezzenti, figli di Padri ricchi; lasciati eredi di Tesori, e da Tutori fatti legatari di mendicità, e di miserie ti circondano. Chi per mancamento d'oro di giusto peso non trouaua chi bilanciasse i meriti della sua Causa, troua nella miniera del tuo affetto traboccante il supplimento. Chi dalle porte dé priuati Palaggi era facilmente ributtato, perche leggiero, entra senza contrasto ne tuoi dorati Saloni, e per fino i Bifolchi di pelle incotta al Sole, e di mano incallita al uomere, rifiuti di corrucciata fortuna ti porghono suppliche, e spongono francamente le luoro mal dirozzate ragioni, e con alzamenti di voci, e rusticano parlare ti stordiscono implorando il tuo patrocinio; e tú a dispetto del tedio ascolti gli afflitti con serenità di fronte, snidando dalla tua Reggia, (sè mai per auuentura comparissero] i spauracchi dell'Anticamere, quelli, che quasi fatali aquiloni sbarattano dall' Aria de souràni ogni nuuola di facende priuate. Non hai per conseguenza trà Cortiggiani chi sognandosi d incontrare il genio de Regnanti, a què soli alzano le portiere, quali protestano d'entrare senza vscire in proposte bisogneuoli d'attentione. Più per dare agio alla plebe di riceuere i benigni influssi de tuoi riueriti cõmandi, allontani in tal tẽpo chi viene a solo titolo di riuerire la Maestà; ben conoscendo; che sarebbe vna scena d'-

 osten-

ostentatione, e non Reggia di Dominante la Corte, se nell'hore destinate al solleuamento degli oppressi, quelli s'udissero, che nulla esponendo, con le foglie importune di ragionamenti otiosi impediscono a frutti la maturità della protettione sospirata. O quanto meglio a te, che a Traiano conuiene l'Apostrofe, che nella publica piazza di Roma fece Plinio, si sauio, e veridico Oratore ad vn tanto, e si begnigno Imperadore: *Eosdem nos, eundem te putas, par omnibus, & hoc tantum ceteris maior, qui a melior.*

E non pensate mica ó SS. che tanto s'interessasse nel bene de suoi popoli, che nulla gli calessero gli interessi di Dio? se tutto fú begnignità in ascoltare, e consolare gli afflitti, e solleuare gli oppressi, tutto seuerità in gastigare i delitti, anco dè Grandi; pensate che l'ira anima delle anime dè Gouernanti, oue s'adopri non per impatienza d'oltraggi, mà per necessità di zelo, dormisse sopita in CARLO EMANVELE, allo suegliarsi nè suoi Stati l'Idra di sette Capi l'heresia. Lo sai tú Valle di Lucerna oscuro albergho di chiari errori quanto nel solo pericolo d'appannarsi la Fede Cattolica nè purgati contorni il nostro zelantissimo Duca s'inquietò; quanto si annuuolò, quanto fremè, quanto tuonò, quanto fulminò con la strage gloriosa de tuoi malnati abitanti ribelli, a se, a Dio? sì sí per isnidare dalle tue hórride tane quelle belue d'Abisso, che di quando in quando vsciuano a profanar i sacri Tempi, ad oltraggiare l'adorabile Diuinità, non perdonó a spese, a fatiche, a sudori, tutto mise sossopra il Piemonte per metterli sotto il douere. Che se tutte non trucidó le tue fiere, fù perche la tua totale solitudine non accrescesse gl'orrori. Vccisone molte, e confinate le altre negli antri antichi, con assicurare il vicinato dalle loro inuasioni, fè cessare la guerra con qué nemici del Cielo, riscuotendo senza contrasto i douuti tributi, non però mai con essi fé pace. Quando vide che l'ardere di rigore implacabile, seruiua più ad insterilire le Prouincie, che à fecon-

dare il terreno in ristoro della Religione conculcata, conuertì in fiamme d'amore il fuoco di giusto sdegno, allettando i trauiati più con la proposta de premi, che con la seuerità de castighi; ed iscorgendo hauere gran forza la clemenza, si splendidamente sin all'vltimo fiato l'essercitò, che anche in questa hà aggguagliato in pochi anni gli applausi d'vn secolo; Peroche à suoi cenni soggettò i soggettati al suo commando, e molti de ribellati à Christo restituì alla Chiesa, domandò gl' indomiti, e sottomettendosi gli Indomabili. Che sia vero, tutto che parlando à ben consapeuoli dell'eroiche virtú del suo Principe non sia io per dir cose si grandi, che non ne sappiano altre maggiori; qua, per me ragioni chi di quanto operò in quelle valli funeste l'Altezza defunta fù Testimonio di veduta, e veridico non meno, che religioso, e d'accreditato sapere; Vi inuiaste colà poch' anzi l'vltima infermità del vostro Sire, ed à suoi cenni per ispiarui lo stato di quella Regione, direi di morte, se con la gratia non andasse risorgendo alla vita; e ritornato doppiamente molle di lagrime, e per l'improuisa morte, e per il rapporto de prodigi del di lui zelo; O che torrenti di giubilo, diceste, inonderebbero il cuore dell'adorato Vicario di Christo, e del Sacro porporato Senato, se da sette Colli di Roma promulgassi quanto hò veduto, ed à gloria del Vaticano Imperò hà operato in quelle Vallate l'Altezza sepolta? Doue prima i Tempi erano colà catacombe senza ornamento, ingombrate da ragnatelli, lordate da poluere, sformate da scrostamenti, che metteuano horrore a chi intraua per adorare la Trinità; hora sono Basiliche, le quali se bene non rilucono per rifflessi de Marmi, e de Metalli; potrebbero peró comparire nelle Città, e per la sontuosità delle Capelle, e per le ricchezze degl'Altari fabricati, ed ornati dal pijssimo Carlo con isplendore, per commodità, e consolatione de Cattolici, e per allettare gl' Eretici a conuertirsi. Senza dubbio con què Sacri edifici hà fabricato nel cuore di qué Popoli vn Tempio a se stesso.

Ne

Né di ciò contento (non si intenerisca chi può ?) A quanti d'Etiopi, che erano anneriti alle fuligini delle Fornaci, ò di Caluino, ò di Lutero si imbiancauano col candore della Religione Ortodossa, ò tutti, ò in parte condonaua i carichi giusta le qualità delle persone. Pagaua del regio erario i debiti di chi si sdebitaua con Dio: Maritaua le Figlie di chi detestaua l'esecrato diuortio dalla Chiesa: vestiua ogn' anno nel giorno della sua Natiuità 50 di qué poueri, che con la Fede Cattolica si riuestiuano dell'habito della gratia, donando vno Scudo d' oro a ciascheduno, della quale carità ne pur quest' anno furono defraudati qué sudditi correggendo il magnanimo Principe con anticipata clemenza il rigore delle Stelle, che furongli si auare di vita. Veggo Signori che a questi racconti la pietà vi sfauilla dagl' occhi, e si dilegua ogni vn' di voi al pari di questi ardenti doppieri, cò quali ben fate chiaro al Mondo l'affetto, e la diuotione, che quant'altra Città portaste al vostro estinto Signore; mà nel lagrimare con le cere non v'impedite l'attentione có frequenti singhiozzi. Stipendiaua largamente del suo i poueri Pastori di quel trauiato gregge, raffinando con l' oro la caritá di chi arde per accendere quei neri carboni, che senza questo fuoco riducendosi in cenere, destinati sono all' accrescimento delle fornaci d'Inferno. Ogni dì supplicaua la Vergine, e S. Francesco Sauerio suo particolar Auuocato a dissipare con la luce del Cielo le caligini, da cui sono accecati quei popoli, de quali, scriuendo ad vn gran Prelato, protestò di próprio pugno il zelo con queste parole: Sono pronto ad esporre la vita mia, del Figlio, la mia casa, la mia Corona, i miei Stati piú tosto che tolerare in quelli vn' minimo seme d'Eresia. Con altre poi larghe limosine versaua nè poueri conuertiti quasi in vrne d'oro le pretiose correnti della benemerenza di Principe, tanto sollecito dè gloriosi acquisti alla Chiesa, come se hauesse portato sul capo in vece della Corona la Mitra, e maneggiato in vece dello Scettro il Pastorale. Che più ? [Seguite

pur

pur a dire Inuiato fedele] Nel licentiarmi, andate, mi disse; supplite voi à mancamenti del mio cō l'abbondanza del vostro zelo? Assicurate quei miseri, che se la natura li hà fatti miei sudditi, la gratia me li renderà figliuoli. E perche più del mio mi preme il numeroso corteggio del mio Diò, mando colà per la prossima solennità del Santissimo col sacro arredo vn Baldacchino di broccato: Osseruate il numero, la frequenza, la diuotione de Cattolici per darmene minuto ragguaglio; A chi dalli Eretici adorerà la Diuinità sacramentata, ringratiatelo da mia parte; certificandoli tutti, che di quanti s'incuruano al figlio di Maria mia cara Madre, vò essere io partialissimo Padre. Che dite Signori del zelo di questo magnanimo Duca? Vn consecrato con Crismi, vn successore d'Apostoli, vn sostituto di Cristo, che spasimi i chiodi del Caluario, e d'essere per la fede Cattolica ricoperto di sangue, puó egli parlar meglio di questo Principe, nato, e nodrito frà le regali delicie, vestito di Porpora, appoggiato sù Scettri, assiso sul trono? Ah' credo, Carlo, à chi vi assicura l'hauere tú protestato più volte, che ti riputeresti il più fortunato del Mondo, se per la religione cattolica spargesti il sangue? O perche con sì alti sentimenti non sei vissuto ancora pochi anni, ne quali haresti in tempo di pace finito di combattere, e vincere con loro vantaggio qué nemici del Cielo? Mà se meno viuesti della metà d' vn secolo, hai con la pietà di poc' anni agguagliato li meriti d' vn secolo intero? con tutto ciò morte per altro da me difesa non posso non conoscerti anch'io delle sode contentezze disturbatrice importuna? Poteui bene per qualche giorno fermare il giro della tua falce con dare agio allo trasmesso in quelle Valli di consolare l'agonie dell' Altezza cadente col racconto, che le harebbe fatto di quanti, quali (e sono non pochi] dalla malignità delle tenebre incontrate nel nascimento, richiamati alla luce del Vangelo, hanno accresciuto l'Ouile di Pietro inuitati a regale pietà dalla mano

al

al conoſcimento de cattolici dogmi? O che diletto di anticipato Paradiſo harebbe ſentito, nell'vdire, con quale ſtraordinario, e riuerente concorſo fù adorata, e portata in proceſſione l Oſtia conſacrata, concorrendo anche gl' Eretici à decoro, affacendati nella raccolta de fiori per ornamento degl'Altari, e nel coprire il laſtrico delle ſtrade con freſche verdure, fiorita ſperanza di conuerſioni maggiori? Mà io con ingiuria della morte mi querelo. Quella, che ſembra crudeltà di nemico, fù tratto gentile del celeſte amore. Non concedè all' Altezza agonizzante queſto contento, per accreſcerle col merito di non ſolaggiati dolori la corona; ò pure impatiente di ricompenſare il zelo dell'honore procurato al Diuiniſſimo Sacramento, nella vigilia di tale ſolennità la volle in Cielo.

E quì diuertiamo alquanto il penſiero delle agonie, già che dello ſplendore della magnificẽza nõ habbiamo veduto, che lãpi ancorche alieno non foſſe queſto gran Principe dal diſſegnare, e ſtabilire regali delicie, non traſcurò però mai il prouido reggimento de popoli con anteporre l'otioſità de capricci alla conſeruatione de Vaſſalli. Si conſiderò alzato dà Dio al Trono, perche ſcorgeſſe da luogho più alto le miſerie de ſoggettati, e le rimediaſſe con l'autorità non meno di riueriti diuieti, che con ſplendidezza di benefici acclamati. Iſdaſpe ſucceſſore nell'Impero a Dario non cõtento di ſormontare ogni humana grandezza, volendo gareggiare con l' Onnipotenza Diuina, gettò nel mare due ceppi d'oro, ſtimando con què due anelli legarſi quel Proteo fugace, e renderſi ſchiauo chi ſolo Dio hà per Padrone. Pazzo fù non meno che Serſe, il quale pure con gittare nel Mare alquanto di quel Metallo, che ſcompiglia il Mondo, pensò prendere tranquilla l'Inueſtitura del Regno delle tempeſte. queſto però gl' è il miracolo, che operò l' Altezza Reale defunta; mentre conoſcendo eſſere i Popoli vn mare agitato da flutti, con l'oro ſegli legò in maniera, che per prolongarle vn ſolo momento di vita, tributato harebbero tutti vn mare di

ſangue

sangue. Per vostra fè. Chi, se disumanato non era, libero fù a non amarla? se dalle bionde messi de sudditi raccolse l'oro de douuti tributi, dall'oro del suo Principe grani raccolsero i sudditi. Dicanlo, se è vero la Sauoia, il Contado di Nizza, le Langhe? quante volte negl'anni trascorsi al fallimento delle biade supplí egli, e con lo sgrauamento de debiti, e col tributo del suo erario? con migliaia di sacchi di grano liberalmente donati fè piouere l'abbondanza nella carestia; fè grádinare il frumento, doue flagellaua la grandine, donando con giouialità, e prontezza senza ingannare le speranze, nè stancare le preghiere. O Anima trè volte grande? Hora intendo, perche alla tua morte vn mare di lagrime tributarono tutti, anche i lontani, anche li stranieri, rapiti, chi da gl' influssi, chi dalla luce della sua regale magnificenza. Douunque volauano i Corrieri non solo per il Piemonte, e per la Sauoia, mà per lo Stato di Milano, ed altri Paesi lontani, pareua portassero con la funesta nuoua nuuoloni sugl' occhi de Popoli, che si struggeuano in pianto; mà se ragionassi ad essi, come a voi ragiono, non condannarei già il tributo delle lagrime giustamente riscosso dalle obligantissime qualità di CARLO EMANVELE II; mà rasserenarei a tutti la fronte, con asserirlo có morale certezza, che viue in Cielo, chi morto si piange in terra.

E certo, se vna morte da Santo promette anch' a maluaggi l'eterna vita, dubitarete voi sia in Cielo chi, oltre a meriti ragunati in vita di tant' opre degne d' eterna corona, fece vna morte si santa, che non puó, fui per dire, più santamente morire chi santamente viuesse per ben morire. Ed'ó? perche non hebbi questa fortuna di trouarmi anch'io presente alla morte di questo ben auuenturato Duca? Già che chi tutti portaua indifferentemente scolpiti nel cuore, tutti indifferentemente ammetteua presenti al suo transito. Mà Dio, che per secondare l'humiltà di quest' Altezza per commando di chi toglie alla mia libertà ogn' arbitrio, destinato mi haueua a rauuiuare le

pre-

presenti essequie; e rischiarare, anzi dileguare le dense nuuole, che ingombrano i vostri cuori col chiarore delle virtù sublimi di questo coronato Eroe, mi tenne lontano; perche con l'anima del mio Principe non spirasse per il dolore anche la mia. Dissi essere stata da Santo la morte: chi lo disdica? Se non fù di mestieri giuocare di destrezza per insinuarli il pericolo già preueduto. A pena costretto dal male à tenere il letto, paruegli d'esser sul cataletto: anzi come pria d'amalarsi a non sò qual istinto presenti in se stesso d'essere giunto, e col senno, e cō l'opre al segno da Dio prescritto; così caduto infermo s'auuidde di douere ben tosto abbandonare la vita, ed à piú d'vno de suoi confidenti constantemente il predisse. Quindi auuicinadosi alla meta, fù tanto lontano dallo sgomentarsi dell' orrido ceffo di morte; che anzi gioiua della vicinanza della pugna. Per confortarsi al cimento vdite con prodigio di sublime virtú? Nel primo comparire nelle dorate stanze l'adorata Diuinità del Sacramentato Verbo scomparue in Carlo ogni fantasma di Deità terrena Tentò più volte d'alzarsi l'Altezza sua per gittarsi a terra, e riceuere genuflessa il vitale ristoro del Cielo: e se non potè conseguire l'adempimento de suoi infuocati desiderij, non fú perche crescendole gli affanni e sudori, li assistenti repugnauano, che ció era in darno, mà perche à vittoria di se stessa le fù imposto a penitenza; di non rizzarsi. Con quel fuoco diuino in petto lascio pensar a voi, quanto si accendesse in affetti celesti quel cuore augusto? Andaua del pari crescendo con mirabile antiperistasi, ghiaccio nelle membra, fuoco nello Spirito, sperimentando la grand' Anima la virtù vitale del masticato pane degl'Angeli. Supplicó, e l'ottenne, di ristorarsi con esso tre altre fiate ne pochi giorni che le restarono di vita, e perche la fiamma della Porpora regale rimane agghiacciata, quando non arde a beneficio dè popoli, fà il testamento, aggiunge al consiglio segreto tré grandi qualificati ministri d'integrità acla-

clamata ; dichiara Tuttrice del figlio la Madre, ed' ammini-ſtratrice aſſoluta degli Stati la ſauia regnante Maria Gioanna Battiſta, capace di gouernare ſola, come gia l'iſperimentiamo, vn vaſto regno. Indi accorgendoſi, che ſul volto ſuo già fiorito incomincia ſpargerſi il pallore delle ceneri, manda fuori queſte ſcintile di carità; chiamatoſi d'auanti l' vnico Erede, e ſucceſſore al Trono: Figlio, gli dice: Vi raccomando il timor di Dio, l'amor de Popoli, la giuſtitia; e l'ubbidienza alla Madre. Alla Regale conſorte chieſto vmiliſſimo perdono, raccommanda pure non meno il Figlio, che lo Stato. A trè giouani Principi: voi, dice, Cugini miei, sò, che col ſangue hauete imbeuuto generoſo lo Spirito, pregoui ad auuertire, che non degeneri mai in carne. Siete, il sò, timorati di Dio, pure ſempre più creſcerete nel ſuo Santo timore: Se queſt' vltima fiaccola, che hora me, ed a ſuo tempo accompagnerà voi nell'agonia, meglio che non già a me, trasfonderà ſempre à voi la ſua luce. Dati queſti vltimi ſalutari ricordi per iſpronare alla virtù, chi già correua, ſi humilia l' Altezza chiedendo altreſi perdono alla Corte, à Magiſtrati, alla Città, à Religioſi; ne vuole, che più d'altro ſi parli, che dell'eternità, che dell'anima, che di Dio; ne con altri più frequentemente ragiona, che ò col Crocifiſſo ſuo bene, ò coll'impiagato ſuo amore, quale porta non meno ſcolpito nel cuore di quello vede, & adora dipinto al viuo col ſangue della morta ſua vita nell' Auguſtiſſima Sindone; le cui ſacrate macchie va pregando purghino l'anima ſua da peccati, ſupplicando l'Eterno Padre ad imprimere in eſſa cō la punta dè dolori l'Imagine del ſuo appaſſionato Figliuolo. *Veruntamen in imagine pertranſit homo* ſi precipita il polſo, ſi fanno vedere tutti i ſegni mortali, s'incominciano a miſurare hore di vita. Rinuouate SS; con l'attentione la marauiglia? mentre giubila trionfante chi more, angoniza ſpaſimante chi viue. Padri inconſolabili, che tutte fondando ne figli vnigeniti le voſtre ſperanze sì teneramente li amate, che ogni loro piccola infer-

mità

mità vi butta a terra, ed ogni loro accessione di febre vi rende farnetici per il dolore? Spasimanti Consorti, che quasi scordate vi siano primauere nel Cielo, altro Paradiso pare non conosciate, che la compagnia dè vostri corrispondenti amori, ne altr' inferno, che la loro perdita; prouaste voi mai nelle vostre più deplorate suenture vn dolore si eccessiuo, che paragonare si possa à quello, che la vicinanza della morte di Carlo Emanuele fà sentire à gli animi di quanti hà sudditi questa Real Corona? Forestieri che nell' occaso del nostro sole à caso vi ritrouate nell' Augusta Metropoli, dite il vero, hauete mai ò vdito, ò letto ciò, che se nol vedeste, nol credereste possibile? Che sentimenti sono i vostri nel vedere passeggiate in vn tratto dà orrida solitudine le contrade d'vna tanto popolata Città, essendo corsi à stormi come ad Altari di pietà i Cittadini alle Chiese, squagliandosi in esse con le cere ardenti i loro cuori, piangendo dirottamente à tenerezza d'ogn'altro, che dè macigni? voi al certo in vedere la Reggia, il grand' Atrio, la gran Piazza per la stupida immobilità dè Popoli addolorati sembrare orride selue di folte piante, agitate dà venti di caldi sospiri, accresciuti dà gl' vltimi aneliti dell'Agonizante, che come Austri dileguano, quasi neui le nostre speranze; nell' incontraiui od' in vmbre pallide ammutolite per il dolore, od' in più giouani Cauaglieri, che scalzi, vestiti di sacco, sparsi di cenere, e con le preghiere, e con voti, e con publiche flagellationi assordano l'aria; dubitate, ò che questo non sià il giorno dell'vltimo esterminio à ciascuno d'essi, ò a voi tutti assieme, ó che di tutti non sia l'anima il Sourano; mentre tutti si sentono mancare al suo morire? veggo alcuni di voi per lo spauento allestirsi alla partenza: mà se la virtú alberga nè vostri petti, non la priuate d'vn gran sollieuo? In vece di vscir dalla Città, entrate in Corte, in cui non vi é chi vieti l'ingresso diuenuti ombre funeste i Corpi di guardia? Affrettate il passo nella Reggia Augusta, entrato é vn mondo d'angustiate persone.. Si empie

di

di Popolo il gran Salone, tutti à rinfuso s'affollano per entrare nella camera del Regnante, che già si muore. Pausa, sospiri? Parla quello, per cui tutta è la Città in silentio. Ritrouandosi chi pur viue per resistere alla piena dè concorsi al doloroso spettacolo. Che fate, dice il Moribondo, Deh lasciate libertà, entri chi vuole, vedano tutti, che anche i Principi muoiono? ò amabilissimo nó meno, che riueritissimo Regnante! Pur troppo sapeua, che anche i Principi muoiono; mà non credeua, che così presto morisse chi merita viuere secoli? Ah meglio haresti detto: Entri chi vuole, affinche ogn'uno dal mio morir conosca il castigo del suo mal viuere: perche i nostri delitti sono la causa del proprio demerito al tuo più longo regnare! Mà eterno Dio! tante lagrime, tante penitenze, tanti voti, tanta pietà sospirante di tante Città concorse al mantenimento della vita del nostro non men Padre amoreuolissimo, che Real Padrone, non bastauano ad ammollirui, à placare il giustamente adirato contro di noi vostro sdegno? Fuorsennato che io sono? Se vna volta il douea, come meglio potea morire? Ciò, che conoscendo il cadente Sourano nô può indursi [ò miracolo di virtù, a cui Ezechia Rè santo d'Israele ne pur vi giunse] à chiedere a Dio la sanità del corpo, senza commandamento espresso del Confessore. E con ragione brama chiudere gl'occhi alla terra, chi vede al suo merito spalancato il Cielo. Se dunque dà Santo fù questa morte, perche non l'inuidio più tosto, che la deplori? Sí Signori, morì dà Santo, tanto che vn gran Prelato nel fauellare assai cauto, e moderato, hebbe a dire, Potersi questa morte inuidiare anche dà chi santamente visse sequestrato dal Mondo in celle anguste: ed vn'altro gran seruo di Dio intendente di spirito, che l'assistì, affermó, che se hauesse l'onnipotente virtù di richiamarlo alla vita, nol farebbe, per non mettere in pericolo la salute di chi si hà cosí bene assicurato l'eterno Regno. Prattici delle ordinarie Corti, e poco, ó nulla delle singolari virtú esercitate in questa gran Corte dalla Reale Altezza,

tezza, le dite Iperboli suggerite più dalla passione d'affetto, che dalla verità di giudicio? Iperboli? e come poteua non essere da Santo la morte di chi oltre alle accennate virtù, come, a lui fosse scritto l'auiso, che a Principi della Toscana diede già il sacro Porporato Principe S. Pier Damiano: *Hæc studiosè considera, non quid es, sed quid in perpetuum futurus es, diligenter examina.* Non si lasciò mai scorrere dalla mente in quest'ultimo anno quelle hore finali sì nere per lo sgomento, e sì funeste per la vicinanza del Sindicato, le quali quanto più fosche per lo spauento, tanto più chiaramente con la luce della verità discuoprono i fascini delle adulationi, che tanto incantano i Regnanti; ansi antiueduta (nõ sò come) la fine nõ molto lontana de suoi giorni, già segretamente s'haueua preparati gli ornamenti di bronzo per il sepolcro? Iperboli lo stimare già glorioso in Cielo vn Duca, che delicato di complessione, nodrito nelle delicie digiunò in pane, e vino le vigilie tutte della Vergine, ad honore di cui, come egli stesso confidò ad vn Religioso, hà speso quest'anno in opere pie, e segrete più migliaia di doppie, aggiongendo, che molto speraua d'essere da Maria sua Madre assistito, come singolarmẽte fù nel ponto della sua morte? Iperboli riputar da S. la morte di chi Principe di què grandi affari, di quella gioujalità di genio, di quella viuacità di spiriti, che tutti amirarono, oltre alle quatro dell'vltima infermità, diciotto volte in quest'vltimo anno riceuè genuflesso l'assoluttione Sacramẽtale, protestando più fiate altamente a Confessori, e Teologi, che voleua assicurarsi il Cielo; e però francamente gl'esponessero tutto quanto era in obligo di fare sino a dir loro, che scaricaua la sua sù la loro cõscienza? Iperboli chiamar dà Santo la morte di chi nell'vltimo dì del Carneuale trascorso sul più bello d'vn Festino, che si faceua in Corte, spiccò vn salto veramente mortale al Mondo, ritirandosi nel gabinetto per piangere a piè d'vn Crocifisso; e chiamatosi il Confessore fè vna doloroza confessione generale di tutta la vita per trè hore intiere; e questo, com'egli disse,

non

non per altro, che per disporsi alla Quaresima; cioé a dire al concepimento del fuoco;che a disposti le sacre ceneri trasmettono dal capo al Cuore? Iperboli giudicare dà Santo, e degna d'inuidia la morte di chi da qualche tempo in quà non haueua passeggi più graditi delle solitudini più rimote, oue meglio, che prima le fiere dè boschi, cacciaua i mostri d' Abisso, ne conuersationi piú care, che i raggionamenti dell' anima con persone sacre, e molto intendenti di spirito? Finalmente di chi non vna, mà più volte ruppe di notte il sonno per riposare con Dio, alzandosi dalle piume Regali per solleuare lo spirito longamēte orando genuflesso, ò prostratto sul pauimento, e spirò accompagnato dà tante infuocate orationi, dà tante lagrime, da tante priuate, e publiche penitenze d'vn Mondo di sudditi, che à sospirante pietà poteuano rasserenarli vn Cielo irato? O morte non l'inuolasti, se santa l'assicurasti à miglior vita! Che se tutte al mondo non effettuò, le ideate magnificenze, si fù, perche VITTORIO AMEDEO FRANCESCO non hauesse à piangere come Alessandro il Magno perdite della sua gloria i gloriosi acquisti del Padre. Siede egli nel Trono viua Imagine, in cui lo smarrito valore respira, ed alla corona spanderà raggi di magnificenza, e beneficenza Reale, impugnerà con lo Scettro la spada per mantenere incorrotta giustitia; vestirà con la porpora il zelo del publico bene per ristorare la nostra gran perdita, crescendo magnanimo à fortunatissimi auspicij d'vna così sauia, e valorosa Regnante. Respira dunque di grandi Eroi inclita Patria, quanto ogn'altra Città teneramente diuota del tuo Sourano, a cui, perche vissuto dà Principe, e morto dà Santo, meritamente nel tuo splendido, e sontuoso funerale hai surrogato a Caualieri, che già il cortegiarono in vita, l'adorato Corteggio delle virtù, che l'accompagnano in morte. Questo sia il tuo conforto: se meno d'un mezzo secolo è vissuto, e poc'anni hà regnato il pari à suoi maggiori CARLO EMANVELE II; per la Magnificenza dell'opre fatte in meno di due lustri, e per il zelo del publico bene hà agguagliato i me-

riti,e gli applausi d'vn felice Regnâte vn secolo intiero. Anzi e viuo,e morto appresso tutte le prime Corone d'Europa, alle quali era di sãgue strettamente cõgiunto, portò si alto i meriti altissimi della Casa Reale di Sauoia, che la fè giongere doue non sò chi più sperasse: Peroche Filippo Quarto gran Monarca delle Spagne rifflettendo in Carlo, al valore impareggiabile dè grandi suoi Auoli, ed alla non mai interotta serie d'inuitti Eroi, in difetto della stirpe gloriosissima d' Austria, il dichiaró per vltimo testamento cò suoi Discendenti successore dell' ampla sua Cattolica Monarchia. E la Maestà di Leopoldo Imperadore Regnante viuamente sentì come pure il Coronato Marte delle Gallie la morte del nostro Sire, ed in Viena honoró le di lui Essequie, e con la sua Augusta Persona, e con la Reale inscrittione affissa sopra la Porta del Tẽpio: CAROLO EMMANVELI SABAVDIÆ DVCI, CYPRI REGI. Mà quello, che piú importa, con tale dispositione all' eterna vita, e gloria morì, che non puó meglio morire chi per piú lustri seriamente si disponesse alla morte. Che se nell'occaso di Cesare consolò Roma vna nuoua apparita Stella, per cui l'afflito Popolo pazzamente credé, che in Cielo fosse il suo gran Monarca diuenuto vn nuouo Lume; Tu deui più sauiamente credere Illustrissima Città, che se pure tosto non è volata al centro beato l'anima feruente del tuo fredda Principe; la Stella benefica del tuo acclamato Prelato, che piu delle faci illumina col suo splendore questa pompa funebre, habbi trasmessa nel suo ecclissato Sole dà gl'Altari la luce, per cui eternamente risplenda trà Beati nel Cielo. Ció, che ad infocata pietà bramarono i sospiri come dè tuoi Popoli, cosi delli Officiali, e Cauaglieri, quali più dè doppieri accesi, non tanto in questa lugubre, e magnifica mole fanno scintillare intorno al tuo Sourano le Stelle, quanto nel correggio di tante virtú, che sfauillano alla Tomba, riflette a splendori di quella Gloria, ch'Egli, a pio credere, già si gaode, e dà tutti si cerca in sù le sfere.

FINIS.

Errori occorsi nell' Orazione.

Fol: 25. lin. 10. accinto leg. auuinto.
Fol. 28. lin. 4. fortunato leg. forzennato.
Fol. 30. lin. 25. quella ne principi leg. quella che ne principi.
Fol. 30. lin. vult. cercata leg. corcata.
Fol. 35. lin. 2. regnabimus leg. regnauimus.
Fol. 31. lin. 16. vedde leg. vidde.
Fol. 32. lin. 20. cola leg. tolo à
Fol. 33. lin. 26. vedemo leg viddimmo.
Fol. 33. lin. 28. per leg é.
Fol. 35. lin. 16. induriti leg. indurir
Fol. 35. lin. 25. tutti leg. tutte.
Fol. 35. lin. penul. sempn. leg. spente.

De Mandato Reuerendissimi D. D. Iquisitoris Salutiensis P. Thomæ Medrij hæc Oratio funebris à me attentè per lecta Imprimatur è nostro Collegio 20. 8bris 1665.

Hippolytus Sangeorgius Soc. Iesu
S. Officij Consultor.